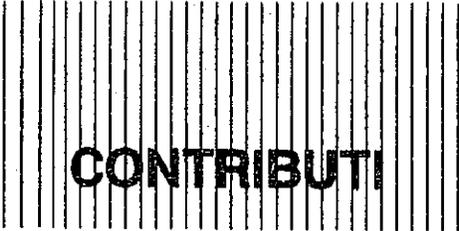


Dicembre 1989

ANDES



CONTRIBUTI

PUÒ SVILUPPARI L'AMERICA LATINA?

di Alain Touraine

Se un titolo come questo e la generale nozione di sviluppo fossero ancora troppo ambigui, formuleremo di nuovo la domanda in forma adeguata ad una realtà drammatica: può smettere di andare indietro l'America latina? Dal 1981 al 1985 il Prodotto interno lordo latinoamericano è diminuito del 9% in cifre reali; in alcuni paesi la caduta ha sfiorato il 20%; il ruolo del continente nel commercio mondiale, che era lentamente migliorato, sta calando. Il peso del debito estero è soffocante: dopo un drammatico sforzo di ripresa, che ha imposto una diminuzione delle importazioni e della produzione, e quindi un forte aumento della disoccupazione, dopo il 1986 l'America latina è di nuovo caduta in una situazione disperata. La Bolivia aveva già sospeso i pagamenti; il Perù li ha ridotti; il Messico nel 1986 è entrato di nuovo in una gravissima crisi, che mette in pericolo il sistema finanziario internazionale; il Brasile, finora il primo della classe, ha sospeso i pagamenti all'inizio del 1987; nel 1985 gli interessi del debito rappresentavano il 4,5% del suo Prodotto interno lordo. Per far fronte a impegni così gravosi i governi operano brusche sterzate economiche in direzione dell'esportazio-

ne, frenando i consumi interni, e peggiorando così le condizioni di vita; ciò rende necessario un regime autoritario, come dimostra l'esempio del Cile, dove è stata seguita con un certo successo questa politica finanziariamente efficace e antipopolare. La crisi attuale non solo aggrava le disuguaglianze sociali, già di per sé considerevoli, ma sta disgregando la società. Aumenta il clima di insicurezza nelle città e l'economia boccheggia, i capitali fuggono o vengono impegnati nella speculazione abbandonando gli investimenti.

L'America latina si era avvicinata abbastanza in fretta ai paesi industrializzati; ma oggi se ne sta allontanando di nuovo, perché quei paesi, minacciati dalle nazioni emergenti in campo industriale, hanno compiuto un balzo in avanti grazie alle nuove tecnologie sviluppate con investimenti pubblici. Le tradizionali esportazioni dell'America latina sono minacciate; la caduta del prezzo dello stagno, che ha privato la Bolivia della sua principale merce d'esportazione, è più di un avvertimento. Oggi la questione si pone in questi termini: la crescita dell'ultimo secolo è stata qualcosa di più di un'illusione, di uno sviluppo troppo facile? La nave che sembrava aver preso tranquillamente il largo, non sta rovesciandosi appena entrata nella tempesta?

Queste domande esigono due risposte diverse, poiché le economie periferiche dipendono sia dalla politica economica dei loro governi sia dalle misure adottate dai paesi industrializzati sull'insieme del sistema internazionale. Questi paesi sanno che l'America latina non è in grado di pagare un debito divenuto ormai una roccia di Sisifo. Gli interessi pagati dopo il 1981 ammontano alla metà dell'intero debito del periodo corrispondente, e tuttavia la somma da pagare continua ad aumentare, pur se più lentamente degli anni precedenti. Il peso del debito dovrà ne-

- cessariamente venir ripartito tra i paesi latinoamericani, i governi dei paesi industrializzati e le banche di tali nazioni; inoltre è necessario trovare al più presto degli strumenti adeguati per favorire il recupero degli investimenti produttivi e combattere i pericoli di protezionismo.

Debolezze

Ma non ci si può aspettare una soluzione soltanto da simili accorgimenti. Probabilmente, l'America latina non è in grado di uscire dalla crisi con le sue sole forze; e certo è destinata a soccombere se non sarà capace di lottare efficacemente contro le proprie debolezze e di mobilitare le sue risorse non solo economiche, ma anche politiche e professionali per una nuova crescita.

Questa affermazione ci conduce alla domanda principale: l'America latina è capace di svilupparsi con le sue sole forze? Una volta diventata impossibile la facile crescita causata, soprattutto, dal crollo delle esportazioni europee e nordamericane, dalla crisi degli anni Trenta durata fino alla guerra di Corea, e, più tardi, dall'ingresso di grandi capitali stranieri, sarà capace l'America latina di produrre innovazioni tecnologiche, investimenti produttivi, più ampi mercati interni ed esportazioni competitive?

Questa domanda in genere provoca una risposta brutale: lo sviluppo è solo questione di razionalizzazione; la società moderna, in permanente trasformazione, è basata su una razionale gestione delle attività economiche e dell'organizzazione amministrativa. Finché l'America latina continuerà ad essere una società tradizionale dove l'apparenza conta più dei fatti e le relazioni personali più dell'analisi razionale, dove i privilegi hanno la meglio sugli interessi e le ingiustizie e il lusso ostentato ostacolano gli investimenti a vantaggio di sprechi improduttivi, le uniche alternative saranno un sottosviluppo generale o una crescente divaricazione, in cui solo alcuni settori riusciranno a integrarsi nel mondo industrializzato grazie a singole imprese nazionali o a modernizzazioni introdotte da grandi imprese pubbliche.

Innanzitutto riassumeremo gli argomenti a sostegno di questa tesi. Quasi nessun paese dell'America latina, con la parziale eccezione del Brasile, ha dimostrato capacità di innovazione tecnica. In tutto il continente si importa moltissima nuova tecnologia e se ne esporta pochissima. Perfino un paese importante come il Messico vende all'estero pochi prodotti ad alto contenuto tecnologico; l'Argentina e

il Cile, che hanno centri di ricerca di alto livello, hanno scarse capacità di innovazione tecnica. E c'è un dato ancora più importante: la debolezza dei soggetti sociali. I dirigenti economici raramente sono dei manager e i sindacati spesso sono piuttosto strumenti di influenza politica che organizzazioni di difesa dei lavoratori. L'America latina è un continente dove i soggetti non agiscono. I sostenitori del razionalismo industriale, occidentale o sovietico, accusano l'America latina di dare troppo spazio all'espressione dei soggetti sociali, compresa la loro mimica gestuale, e di curarsi troppo poco di trovare soluzioni razionali; i sociologi sono sempre più sorpresi di trovarsi davanti a una gran varietà di soggetti sociali tutti subordinati a uno Stato di tipo nazionalpopolare e a decisioni economiche stabilite fuori dal continente. Io chiamo disarticolazione dell'azione collettiva questa eccessiva autonomia delle ideologie, e questa azione politica che affronta i problemi economici con mobilitazioni sociali e politiche più fittizie che reali, più teatrali che efficaci. Tutto ciò ci porta a una considerazione quasi scontata: l'America latina è solo parzialmente moderna, ha un'insufficiente capacità di azione sul piano tecnologico, economico, sociale e politico. Se tale capacità non aumenterà in grande misura e rapidamente, il continente è destinato a soccombere nella concorrenza internazionale, in cui si affacciano nuovi paesi industriali con maggiori capacità di investimento e innovazione, e una più forte predisposizione a mobilitare le proprie risorse sociali.

Ma quali conclusioni dovremmo trarre da simili constatazioni se, d'altra parte, consideriamo che il tasso di sviluppo dell'America latina è stato per decenni superiore a quello dell'Europa occidentale e perfino a quello degli Stati Uniti?

Modelli

L'errore sta nel credere che l'America latina possa risolvere meglio i suoi problemi seguendo un modello, capitalista o socialista che sia, e sacrificando le condizioni di vita della maggioranza del popolo durante una o più generazioni per darsi un'infrastruttura moderna. Il modello liberal-capitalista è lontano dalla realtà latinoamericana per due opposte ragioni; primo, perché in pochi casi esiste, nel continente, una classe dirigente capace di industrializzare il proprio paese e i dirigenti economici costituiscono piuttosto un'oligarchia privilegiata che un gruppo di imprenditori; e, secondo, perché l'America latina nazionalpopolare ha offer-

to alle classi medie e in parte agli operai urbani un livello di partecipazione economica, politica e culturale, relativamente molto superiore a quello degli operai europei, a lungo confinati in una proletarizzazione brutale, o a quello delle masse sovietiche durante i primi piani quinquennali. È generalmente riconosciuto che questo egualitarismo distributivo ha diminuito le capacità di investire, soprattutto nei paesi del Cono Sud — Uruguay, Argentina e Cile —, ma non affonderebbe ancor più nella crisi il continente se si restringesse ulteriormente il mercato interno? Analoghe argomentazioni possono esser portate contro il modello di industrializzazione socialista: le avanguardie rivoluzionarie sono deboli quando i dirigenti sindacali e dei lavoratori sono inseriti nell'apparato di potere, è difficile imporre sacrifici duraturi alla popolazione, ecc.

Ma la necessità di privilegiare i soggetti di una società industriale non vuol dire che l'America latina debba per forza riprodurre il modo in cui si sono industrializzati l'Europa occidentale o gli Stati Uniti. L'America latina è dominata, in modo sempre più rilevante, da un dualismo di fondo, dal peso del lavoro nero e della disoccupazione urbana e da una forte frattura fra città e campagna. Tutto ciò assegna allo Stato un ruolo di integrazione nazionale, forse in passato privilegiato in modo eccessivo dallo Stato nazional-popolare, ma che ora non può essere abbandonato. Il dibattito avvenuto in Brasile nel 1987 su regime parlamentare o regime presidenziale non è di facile soluzione. Probabilmente bisognerà scegliere il primo, e cioè la rappresentanza dei soggetti sociali ed economici, ma non si potrà comunque fare a meno di uno Stato capace di agire vigorosamente per l'unità nazionale e l'integrazione sociale. In sintesi, la possibilità di una rinascita latinoamericana dipende soprattutto da due condizioni. Prima di tutto vanno costituiti solidamente i soggetti di una società industriale: imprenditori, sindacati, pubblici amministratori, professionisti e intellettuali. La forza del Brasile, indipendentemente dalle sue difficoltà attuali, sta nel fatto di possedere i soggetti necessari allo sviluppo. Lo spirito imprenditoriale si è diffuso, in gran parte grazie alle imprese pubbliche; dal 1977 esistono sindacati autentici in città e anche in campagna; la pubblica amministrazione è di livello soddisfacente e gli intellettuali, da lungo tempo, sono assai importanti. La debolezza dell'Argentina, che da un secolo dispone di risorse professionali ed economiche eccezionali, sta nel non essere mai uscita dalla continua oscillazione tra

una politica economica fondata sull'esportazione agricola e le pressioni dei consumatori delle città; non si è data imprese competitive né sindacati capaci di condurre trattative né un'amministrazione pubblica competente (malgrado i recenti sforzi in questo campo), né intellettuali professionisti, poiché il sistema universitario continua ad andare in rovina da vent'anni.

E se oggi il Cile sembra essersi incamminato sulla strada dello sviluppo, non è forse grazie alla riforma agraria, che ha permesso di distruggere l'antico sistema dei *fundos* e di creare una classe di imprenditori agrari dinamici, e grazie al sistema scolastico del paese, che non ha mai smesso di produrre le competenze necessarie?

La seconda condizione, per cui occorrono le decisioni più urgenti, è la lotta contro le ingiustizie sociali. Oggi il Brasile ha un livello di sviluppo medio, ma anche gravissimi squilibri, e in molti paesi continua a crescere la distanza tra ricchi e poveri. L'estrema concentrazione della rendita ha potuto, per un certo periodo, favorire la nascita di imprese produttrici di costosi beni durevoli, e in America latina è abituale la rapidissima diffusione dei nuovi consumi. Ma oggi è necessario, oltre alla crescita delle esportazioni, sviluppare delle attività che non abbiano bisogno di grandi importazioni: istruzione, comunicazioni, case popolari, cure mediche. È fondamentale allargare il mercato interno, in una situazione in cui il peso del debito estero e dei suoi effetti negativi sull'economia ricade quasi interamente sulle spalle dei poveri, il che ha dato vita quasi ovunque a un immenso «debito sociale», per usare l'esattissima espressione della ricerca della Prealc. L'azione politica in America latina deve darsi un obiettivo prioritario: diminuire gli squilibri. Dovremmo ispirarci all'esempio dei paesi scandinavi degli anni Trenta, come la Svezia e la Norvegia; la socialdemocrazia ha permesso a questi paesi, fino allora relativamente sottosviluppati, di inserirsi tutto d'un tratto tra i paesi più moderni, grazie a un estremo egualitarismo. Nessuno può pensare che il continente possa risorgere se non si è capaci di redistribuire drasticamente il reddito, obbligando così i ricchi a contare soltanto sulle proprie capacità di imprenditori, e sostituendo in questo modo alla contrapposizione tra privilegiati e diseredati la polarità tra imprenditori e salariati, caratteristica di ogni paese industrializzato. Solo una vittoriosa battaglia contro le ingiustizie può dare nuova forza alla coscienza nazionale; non si conoscono infatti molti esempi di sviluppo economi-

co ottenuto da paesi privi di una forte coscienza nazionale.

Decomposizione

Se non cambierà strada, il continente continuerà a reggersi su un apparente equilibrio, oscillante tra una società civile rafforzata e uno Stato interventista. Ogni paese avanzerà a modo suo, sballottato tra queste due logiche divergenti. Il pericolo non sta in questo duplice orientamento, ma nella perdita della capacità di iniziativa, nella decomposizione interna, e, soprattutto, nella subordinazione passiva alla crisi inevitabile del sistema mondiale, in cui le risorse finanziarie non corrispondono all'attività economica, e gli Stati Uniti, come l'America latina, sono fortemente indebitati, mentre il Giappone e la Germania occidentale accumulano eccedenze commerciali che non osano mettere al servizio della ripresa. L'America latina (ma anche paesi da lungo tempo industrializzati, come la Gran Bretagna e la Francia) deve prima di tutto reinserirsi nella logica dello sviluppo, aumentare la sua capacità d'iniziativa, prendere coscienza delle sue possibilità più ancora che delle sue difficoltà, lottare per gli investimenti produttivi e contro gli squilibri sociali.

Se riuscirà a modificare il suo modello di sviluppo mostrerà che è possibile uscire dal dilemma in cui il mondo oggi pare rinchiuso: o prendere ad esempio la civiltà dei paesi ricchi, che consumano e sperperano stupidamente, il cui potere genera sempre nuove disegualianze mondiali e che minacciano il pianeta di nuove guerre devastatrici, o rinchiudersi nella difesa dei valori culturali dei paesi poveri, cadendo così in dittature nazionaliste o teocratiche, quando non nella disgregazione di nazioni debolmente integrate. Nei limiti della sua debolezza e della sua forza, l'America latina ha sempre cercato una terza via, capace di combinare crescita economica e partecipazione sociale. Negli ultimi cinquant'anni c'è riuscita solo in parte, lasciando crescere immense zone di emarginazione e accettando una dipendenza eccessiva dall'investimento straniero. La crisi ha fatto crollare questo edificio più brillante che solido, ma è comunque giusto continuare a rifiutare di considerare inconciliabili crescita economica e partecipazione sociale.

Tra la presunzione occidentale, convinta di essere depositaria dell'unico modello possibile di modernizzazione, e il culturalismo dell'ex Terzo Mondo chiuso nella ricerca di una identità nazionale più

ideologica che reale, l'America latina ha cercato di edificare un modello di sviluppo capace di combinare l'universalismo della ragione con le specificità delle culture. In un modo meno efficace di alcuni paesi asiatici, certo, ma nulla permette di affermare che seguendo il razionalismo capitalista o socialista, o rifacendosi a un culturalismo essenzialista, l'America latina potrebbe sfuggire alle sue difficoltà, uscire dalla spirale del sottosviluppo e ritrovare la strada della crescita sulla quale aveva camminato di buon passo per tanto tempo.

Democrazia

Vi è un esempio di soluzione democratica e non autoritaria alla crisi economica e politica: l'Uruguay. Dopo una lunga e drammatica decadenza ed essere passato attraverso varie forme di violenza politica, questo paese è risorto economicamente, è riuscito a stabilire trattative tra i sindacati, le imprese e lo Stato, e nel 1989 ha reso evidente la sua maturità democratica aprendo un dibattito pubblico, andato avanti per mesi, sul suo passato e sul modo migliore di superarlo, che avrebbe potuto esser preso ad esempio da molti paesi europei dopo il 1945. Non fa piacere vedere come questo paese, che all'inizio del secolo aveva inaugurato i regimi nazional-popolari e l'allargamento dei diritti sociali, oggi dimostri ancora una volta come la democrazia possa essere il miglior strumento di sviluppo economico?

FORO DI SAN PAOLO

LA NUOVA SINISTRA LATINOAMERICANA

Si è tenuto a Città del Messico
il secondo incontro del Foro di San Paolo, con la partecipazione
di una settantina di partiti e movimenti politici.
Al centro del dibattito il tema della democrazia e i rapporti Nord-Sud.

di Donato Di Santo

QUETZAL
NUMERO 36/37 - 1991

Si è svolto dal 12 al 15 giugno, a Città del Messico, il secondo incontro del Foro di San Paolo, che ha riunito circa settanta fra partiti e movimenti della sinistra latinoamericana. Per l'Italia era presente una delegazione del Pds composta da Graziano Mazzarello, della Direzione nazionale, e da Donato Di Santo, responsabile dei rapporti con l'America Latina.

Pubblichiamo un intervento di quest'ultimo sui risultati dell'importante riunione.

Il secondo incontro dei movimenti e partiti politici del Foro di San Paolo segna sicuramente una tappa importante nell'evoluzione politica (e delle politiche) della sinistra latinoamericana.

Voglio però subito premettere che, definendola "evoluzione"; non

intendo dare di questo processo politico, avviato da Luis Inacio da Silva, Lula, con il primo incontro a San Paolo nel '90, un giudizio preconfezionato e tutto positivo. Al contrario, in questa "evoluzione" si riscontrano spinte contrastanti e contraddittorie, atteggiamenti vecchi e impregnati di un'ortodossia paradossale e improponibile dopo il 1989. Posizioni politiche che non contribuiscono minimamente ad attrezzare la sinistra nello scontro con le forze neolibériste. Ma vedere e considerare tutto questo non significa né sottovalutare né disconoscere il contributo inedito che le componenti più attive e creative di quella che definirei la "nuova sinistra" latinoamericana si stanno sforzando di dare nell'epoca della ridefinizione strategica degli assetti di potere su scala mondiale e all'indomani della conclusione (?) del "decennio perso" dell'America latina.

La relazione Cárdenas

Rispetto al primo incontro, a Città del Messico erano maggiormente rappresentati i Paesi caraibici (il Pld e il Ptd della Repubblica Dominicana, il movimento Lavalás di Haiti, ecc.). Presente anche un nutrito gruppo di osservatori internazionali, in rappresentanza di partiti di sinistra europei e nordamericani.

Il discorso introduttivo è stato tenuto da Cuauhtémoc Cárdenas, leader del Partito della Rivoluzione Democratica (Prd) messicano che, formatosi dopo la campagna per le elezioni presidenziali del 1988, ha raccolto gran parte della sinistra storica e componenti provenienti dal Pri (il partito "del" governo). Fra questi ultimi lo stesso Cuauhtémoc, figlio di Lázaro Cárdenas, che fu presidente del Messico dal 1934 al 1940. Il suo è stato un intervento denso e di grande respiro che, partendo dalla situazione messicana, ha tracciato i contorni di una strategia continentale. In particolare Cárdenas si è soffermato sulla situazione economica, sul debito estero e sulla proposta di "Iniziativa per le Americhe" di Bush. Il Messico è già organicamente coinvolto in questa strategia statunitense che, partendo dall'"Accordo di libero scambio" fra Usa, Canada e lo stesso Messico, tende alla realizzazione di un imponente Mercato Comune dall'Alaska alla Terra del Fuoco, che diventerebbe uno dei grandi poli economici mondiali, assieme a quello europeo centro-orientale e a quello dell'area del Pacifico che ha il suo perno nel Giappone.

In un'America latina disseminata di governi, formalmente democratici, che applicano le selvagge politiche economiche neolibériste prescritte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, colpendo duramente gli strati più poveri e indifesi della popolazione svendendo ai grandi gruppi finanziari stranieri il patrimonio nazionale senza riuscire con questo a riattivare l'economia né a ridurre significativamente il debito estero, la proposta di Cárdenas è quella di stipulare un "Patto continentale di sviluppo e commercio". Un patto che abbia come caratteristica la par dignità fra i partecipanti (caratteristica pressoché inesistente nella proposta di Bush) e, conseguentemente, il riconoscimento dei differenti livelli di sviluppo dei vari Paesi. Questo, nell'intelaiatura del discorso cardenista, dovrebbe costituire una leva per lo sviluppo e un argine contro le forme e le strategie del neocolonialismo.

Democrazia e rivoluzione

Uno dei temi centrali che ha percorso tutto il dibattito è stato quello della democrazia. Un tema che, naturalmente, ha riproposto antiche divisioni e differenziazioni e che, di fatto, ha rappresentato la cartina di tornasole per valutare i contenuti e le conclusioni di questo secondo incontro. Democrazia non come tattica, ma come

fondamento imprescindibile della lotta per il socialismo e come fine in sé in un continente dove riesce ancora ad essere il vero, grande spauracchio delle gerarchie militari e dei gruppi dominanti.

Così ne hanno parlato molti degli intervenuti, come Freddy Muñoz, segretario del Mas (Movimento al Socialismo) venezuelano;

Hernán del Canto, del Partito Socialista Cileno; Víctor Granda, del Partito Socialista Ecuadoriano (e attuale segretario della Coordinadora Socialista Latinoamericana); Fermán Cienfuegos, del Frente Farabundo Martí de Liberación Nacional del Salvador. Marco Aurelio García, il dinamico responsabile internazionale del Partito dei Lavoratori (Pt) del Brasile, acuto intellettuale e strettissimo collaboratore di Lula, ha affermato: "Non è affatto vero, come inopinatamente qualcuno ancora crede o tenta di far credere, che quando la democrazia è in crisi la rivoluzione è più vicina: la storia dell'America Latina, e del mondo, dimostra esattamente il contrario".

Questo è, e rimane un punto fondamentale e una vera e propria linea di demarcazione per le forze che vogliono seriamente sforzarsi di uscire dall'isolamento politico e ridare al termine democrazia una reale capacità di trasformazione. Quella capacità che accuratamente e programmaticamente le negano le forze e i governi che stanno gestendo la transizione. Quindi ciò che è, di fatto, il grande e fondamentale limite di molti dei governi latinoamericani che hanno ereditato il potere dalle varie dittature, potrebbe (ma ancora non è) la strategia e, direi, la "ragion d'essere" della nuova sinistra.

Una sofferta trasformazione

Ma "che cos'è" questa nuova sinistra? Vorrei precisare che, oltre ad essere una denominazione del tutto arbitraria e soggettiva, non costituisce assolutamente una sorta di valutazione "anagrafica". Infatti accanto a forze di recente Formazione, come il Prd messicano, l'Alleanza Democratica M 19 colombiana, il Movimento Bolivia Libre, il Pt brasiliano, convivono realtà di più lontana origine e formazione, quali il Frente Amplio uruguayano e molte delle sue componenti storiche, il Partito Socialista cileno, l'Urnrg guatemalteca, il Mas venezuelano e lo stesso Frente Sandinista nicaraguense.

Può essere discutibile mettere insieme esperienze così diverse (alcune delle quali, come il Fmln, ancora praticano la lotta armata), ma mi pare il modo più chiaro e trasparente per porre in luce i punti e i metodi di reale e sofferta trasformazione. La tendenza è di abbandonare l'antico schema che prevedeva la formazione del "partito d'avanguardia" e poi la costruzione, più o meno strumentale, di un movimento che avesse in esso il suo punto di riferimento e la cui funzione fosse la messa in opera del disegno che l'illuminata ed elitaria cupola andava tratteggiando. A questo schema, ovviamente, necessitava un quadro mondiale di riferimento nel quale si rispecchiassero le proprie convinzioni paradigmatiche. "Poco" importava se il quadro globale avesse per baricentro l'Urss, la Cina, Cuba oppure (oggi appare incredibile) l'Albania: l'importante era lo Schema (a questo proposito una lucidissima e demolitrice critica dell'avanguardismo è contenuta nella recente intervista rilasciata a Pensamiento Propio" dalla dirigente sandinista Dora Maria Téllez).

Mi sembra ora che la maturazione storico-politica a sinistra, frutto più dei colpi subiti e della disintegrazione dei modelli esterni che non di un'autonoma autocritica, stia portando in primo piano tendenze ed esperienze diverse. Faccio alcuni esempi sottolineando l'assenza, in queste indicazioni, di qualunque intenzione "modellistica". Anzi il filo conduttore è proprio l'assenza e, a volte, il rifiuto di seguire o rappresentare modelli.

Oltre ai due partiti simbolo di questa nuova sinistra, il Pt brasiliano e il Prd messicano, l'esperienza dell'Alleanza Democratica M 19, partito-movimento nato dalla decisione politica di abbandonare unilateralmente la lotta armata, che ha saputo coagulare attorno a sé energie intellettuali e speranze di larghi settori della popolazione, rompendo il tradizionale bipartitismo colombiano, riformulando radicalmente l'assetto costituzionale e, indirettamente, permettendo l'avvio del negoziato fra il governo e la Coordinadora Guerrillera Simon Bolivar (in pratica le Farc, l'Eln e la minoranza dell'Eip). Il caso, assolutamente atipico, del Frente Amplio dell'Uruguay, che riunisce in un'unica struttura una quindicina di forze diverse, dai socialisti agli *ex tupamaros* del Mln e che, grazie a un comune progetto politico, è riuscito a diventare effettivamente alternativa di governo, conquistando la municipalità della capitale (che è, dopo la presidenza della Repubblica, il secondo potere dell'Uruguay). Il sindaco di Montevideo, il socialista Tabaré Vasquez, rappresenta tutto il Frente Amplio ed è il candidato più accreditato per disputare al centro-destra la massima carica dello Stato.

I casi di Haiti (Movimento Lavalás) e Paraguay (Movimento Asunción para Todos), pur nelle evidenti diversità hanno visto la costruzione di esperienze che, partendo dalla concreta pratica dei rispettivi movimenti popolari, hanno saputo aggregare interessi, aspettative, volontà di lotta di vastissimi settori popolari e hanno portato a Port-au-Prince padre Aristide alla presidenza del Paese e in Paraguay il giovane Carlos Filizola, leader studentesco durante la dittatura di Stroessner ed ora esponente del sindacato Cut, alla carica di sindaco di Asunción. E' dunque dal movimento popolare e dalla pratica di partecipazione che nasce l'esigenza della costruzione del partito politico, ribaltando in questo modo l'assioma dogmatico a cui facevo riferimento e ridando alla politica un ruolo meno strumentale.

E', in parte, un'esperienza simile a quella che si sta sviluppando a El Salvador con l'Unts e con un movimento popolare sempre più determinante e autonomo (pur nelle specifiche e tremende condizioni del Paese) e sempre meno disponibile a fungere da sempli-

ce massa di manovra. Non a caso lo stesso dibattito, in corso da alcune settimane, dentro e fuori il Fmln, circa la costruzione del partito politico nel quale possano confluire, all'indomani del cessate il fuoco, le energie umane, politiche ed intellettuali del movimento guerrigliero e delle sue varie espressioni partitiche, è costretto fin dal suo inizio a fare i conti sia con la realtà del movimento popolare, sia con le concrete espressioni politiche legali che si sono sviluppate in questi ultimi anni. Qualcosa di analogo, pur nella peculiarità della situazione sta succedendo in Nicaragua, dove il Fsin non solo deve porsi il problema del consenso interno e del rapporto politico diversificato con le varie componenti governative, ma deve altresì rapportarsi dialetticamente con il movimento sindacale e popolare: per questo movimento l'essere costituito in prevalenza da sandinisti non coincide più con la supina accettazione delle direttive del partito, come si è potuto constatare in occasione delle lotte sindacali dell'ultimo anno e mezzo.

Il rapporto con Cuba

Accanto ai temi della democrazia, dello sviluppo e del rapporto Nord-Sud, si è posto quello della solidarietà. Solidarietà con i popoli del Salvador e del Guatemala, da decenni sottoposti a una repressione selvaggia da parte dell'esercito e degli squadroni della morte.

Con quello di Panama, che ancora vive l'occupazione statunitense. Con quelli di Perù, Bolivia e Colombia, che rischiano una nuova ondata di violenza carnuffata da "lotta al narcotraffico". Con quello di Cuba, sottoposto da trent'anni al blocco economico da parte degli Usa, ma - come ha detto Cárdenas - dove sono ormai maturi e necessari cambiamenti e "trasformazioni che significano progresso economico, sociale e politico". La condizione è che tali cambiamenti siano decisi e assunti dai cubani stessi.

In effetti sulla "questione Cuba" alcune forze politiche della commissione organizzatrice del secondo incontro avevano l'idea - a mio parere interessante - di far partire da Città del Messico un appello politico contenente due messaggi. Il primo doveva esprimere la piena solidarietà con un popolo aggredito economicamente e posto in una condizione di isolamento che rischia solo di rafforzare le posizioni interne più dure e

oltranziste, e che può essere il preludio per un'aggressione militare vera e propria. Tutto ciò avrebbe reso inequivocabile l'orientamento delle forze firmatarie a favore della sovranità nazionale cubana e in difesa di un'esperienza rivoluzionaria autentica che, in America latina, costituisce ancora un punto di riferimento politico e morale.

Forte di questa chiarezza di posizione e di "schieramento", il secondo, e inedito, messaggio doveva essere, alla vigilia del quarto Congresso del Pcc, un invito esplicito al rinnovamento politico, all'apertura democratica e pluralistica, al coraggio delle grandi scelte in un contesto mondiale in veloce cambiamento. Si trattava di offrire come interlocutrici alle forze del rinnovamento interno e allo stesso Fidel Castro, forze dichiaratamente amiche di Cuba, dichiaratamente (seppure in modo differenziato) per il socialismo che ponevano, da questo punto di vista, il problema della democrazia (quindi senza alcuna pretesa o richiesta di "cedimento"). Ciò avrebbe potuto dare al governo e al partito cubano l'occasione per differenziare la risposta (in quanto gli interlocutori erano tutt'altro che "nemici della rivoluzione") e per uscire dal funereo e assurdo vicolo cieco del "socialismo o morte".

Tutto ciò non si è verificato. Questa, che poteva risultare una grande operazione politica, non è stata neppure avviata.

Al contrario, proprio su queste problematiche c'è stato il confronto più aspro nelle sedute plenarie del secondo incontro, che ha visto contrapposte le organizzazioni della "nuova sinistra" da una parte e, dall'altra, la miriade di partiti, gruppi, gruppetti e sigle "orientati" (nel senso più tradizionale) e in qualche caso letteralmente e fisicamente aviotrasportati dai cubani.

Questa vera e propria massa di manovra di partiti, spesso più noti nei convegni internazionali che nei loro stessi Paesi, ha impedito sul nascere qualunque tentativo rinnovatore. E lo si può constatare anche dalla semplice lettura del documento finale, dal quale sono state cancellate alcune significative, seppur timide, novità di contenuto presenti nella prima bozza consegnata ai delegati (e predisposta dalla commissione organizzatrice). Così sono incomprensibilmente scomparse sia la critica, peraltro generica, alla "sovraposizione fra partito e Stato" (che, lasciando pur stare l'Est, tanto danno ha fatto al sandinismo al governo), sia la richiesta, generica anch'essa, di "pluralismo politico" (si badi bene "plurali-

e propria ritirata (tattica? strategica?) delle forze della nuova sinistra, che hanno preferito evitare o rinviare lo scontro politico e mettere in primo piano, come già era successo a San Paolo, l'unità, se non altro formale, di tutti i partecipanti.

Che questa sia stata o sia una scelta politica giusta e lungimirante per un movimento, che vuole proporsi, alle soglie del Duemila e in questo concreto contesto internazionale, come alternativa politica e, in qualche caso, di governo, non sta a me dirlo.

L'Internazionale Socialista

Molte altre sono state, ed è impossibile darne conto per ragioni di spazio, le questioni affrontate nel corso del secondo incontro, dalla scadenza dei "500 anni" ai problemi dell'ecologia e del suo rapporto con le sovranità nazionali; dalle ripercussioni in America Latina del fallimento dei Paesi del socialismo reale alla ricerca, da parte di quasi tutte le restanti guerriglie, del negoziato e della soluzione politica; dal tema purtroppo ancora attualissimo dei diritti umani al rapporto con i movimenti sociali e sindacali, al problema di quale rapporto costruire con le forze della sinistra del Nord del mondo, in particolare con quella europea.

Su quest'ultimo punto si inserisce il dibattito sull'Internazionale Socialista. Pur non essendo un argomento formalmente in discussione, molti vi hanno fatto riferimento. Sia quelli che aborriscono anche solo l'idea di considerare l'Is un'interlocutrice, sia coloro, come il Mas venezuelano o l'Ad-M 19, che hanno chiesto di farne parte, sia quelli, come il Fsln, che pur non avendo in programma domande di affiliazione vengono regolarmente invitati (e regolarmente partecipano) alle riunioni, sia infine coloro, come il Mnr salvadoregno (il partito del compianto Guillermo Un-go), che ne fanno già parte.

Del resto questo era facilmente prevedibile. Di fronte a un'offensiva globale del neoliberalismo, come non pensare a risposte e a forme organizzate che siano sovranazionali e sovracontinentali? Le stesse critiche all'Is, l'ho potuto constatare direttamente parlando a Managua con alcuni membri della Direzione nazionale del Fsln, non sono più quelle ideologiche e dogmatiche di una volta (che oggi suonerebbero del tutto anacronistiche).

La critica attuale è molto pragmatica. L'Is, si dice, è "troppo eurocentrica". Se questo è il nodo, sciogliamolo!

Non è un caso che pochi mesi or sono Daniel Ortega del Fsln, Lula del Pt, Arrate del Ps cileno, Gargano del Ps uruguayano, l'Ad-M 19 colombiana e il Psdb brasiliano si siano puntualmente presentati a Parigi, su invito del Partito Socialista francese, per discutere di Internazionale Socialista e per firmare (tutti), alla fine di due intense giornate di confronto, una lettera a Willy Brandt nella quale si chiede un approfondimento delle relazioni con l'Is.

E non è un caso che la stessa idea che Ruiz e Daniel Ortega hanno presentato al Congresso del Fsln, della creazione di una specie di Internazionale Socialista dell'America latina, o del Sud del mondo, a prescindere dal giudizio che se ne voglia dare (e il mio è quantomeno di perplessità, volendo usare un eufemismo), non sia concepita "contro", ma al contrario "per l'incontro" con l'Is.

Non è nemmeno un caso, infine che la stessa relazione tenuta dal presidente del Comitato America latina e Caraibi dell'Internazionale Socialista, il dominicano Peña-Gomez, davanti al Consiglio dell'Is il 10 giugno scorso a Istanbul, abbia cercato di tener conto, pur con evidenti limiti oggettivi e soggettivi, di quanto di nuovo si muove in America latina. Giungendo, per esempio, ad appellarsi a tutti i presenti e ai governi che vedono protagoniste le forze socialiste e socialdemocratiche affinché "offrano sostegno e appoggio al nuovo governo democratico della Repubblica di Haiti", ben sapendo ovviamente che ad Haiti il partito dell'Is, il Panpra, è stato sconfitto alle elezioni ed ora è in un atteggiamento di quasi opposizione a padre Aristide.

Infine, fra i vari impegni assunti a Città del Messico, c'è stato quello di organizzare in Europa, per l'inizio del '92, un grande momento di incontro fra le sinistre dei due continenti con al centro il problema del debito estero e del rapporto economico - e non solo - fra il Nord e il Sud del mondo.

Come Pds abbiamo subito raccolto questa proposta, impegnandoci a portarla a livello di Parlamento Europeo e a sostenerla di fronte a tutte le componenti della sinistra.

E' difficile comunque che le soluzioni e le risposte possano arrivare dall'esterno e solo l'arduo processo di rinnovamento in atto all'interno della nuova sinistra latinoamericana potrà creare le concrete premesse affinché si possa parlare, nel futuro prossimo, non più solo di speranze, ma di reali alternative politiche e di governo per l'America latina.

SOCIALIST INTERNATIONAL

Maritime House
Old Town
Clapham
London SW4 0JW
United Kingdom

Telephone (44 71) 627 4449
Telex 261735 SISEC G
Telefax (44 71) 720 4448
(44 71) 498 1293
Cables INTESOCOM
LONDON SW4



**DECLARATIONS ET RESOLUTIONS DE LA REUNION DU COMITE
DE L'I.S. POUR L'AMERIQUE LATINE ET LES CARAIBES, SICLAC**

Les 10-11 avril 1991, Aruba

HOMMAGE

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes, à sa réunion d'Aruba, a rendu un hommage spécial à la mémoire du leader du Mouvement National Révolutionnaire, MNR du Salvador et Vice-président de l'Internationale socialiste, Guillermo Ungo, qui est décédé le 28 février dernier. Le Comité a aussi rendu hommage à notre camarade, Héctor Oqueli, qui était le secrétaire général adjoint du MNR et secrétaire de ce comité, et qui fut assassiné le 12 janvier 1990 au Guatemala; ainsi qu'au leader et fondateur du Mouvement Electoral du Peuple, MEP, d'Aruba, feu Betico Croes.

Original: Espagnol

L'AMERIQUE LATINE ET LES CARAIBES:
LES PROCESSUS D'INTEGRATION REGIONALE

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes (SICLAC) a examiné la situation des processus d'intégration en train de prendre place en Amérique Latine et aux Caraïbes et s'est prononcé sur le besoin de stimuler de tels mouvements, non seulement comme des processus isolés mais essayant de les relier, afin que l'intégration permette aux pays en question de bénéficier des avantages résultant de l'expansion des marchés, de l'accès aux nouvelles technologies, de la modernisation de leurs économies et de l'accès à la révolution des moyens de communication et d'information.

La seule manière de négocier en termes égaux avec les pays développés est de présenter un front uni pour que le processus d'ouvrir des économies à travers le monde ne veuille pas dire qu'elles soient transmises à quelques groupes internationaux puissants mais le renforcement de la production, à une échelle nationale et continentale.

La prolifération de différentes tentatives d'intégration pourraient conduire à des efforts répandus qui manqueraient d'atteindre le but d'unité qui est la seule manière de présenter à la communauté internationale une vraie possibilité d'équilibre dans les relations économiques.

Le but devrait être de créer un Etat compétent, capable de prêter des services et de diriger l'économie afin d'achever la justice avec la liberté, et non pas sa disparition ou affaiblissement.

Original: Espagnol

LA SITUATION DES DROITS DE L'HOMME EN AMERIQUE LATINE
ET AUX CARAIBES

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes (SICLAC),

reconnaisant l'importance du respect, de la défense et de l'avancement des droits de l'homme pour le développement politique,

prenant note des résolutions sur les droits de l'homme approuvées dans plusieurs forums de notre internationale, et très particulièrement les déclarations et normes contenues dans le chapitre II de la Déclaration de Principes de l'Internationale socialiste approuvée au XVIIIème Congrès à Stockholm en juin 1989,

Original: Espagnol

Suriname

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes condamne le coup d'état au Suriname au moment où l'Amérique Latine s'incorpore définitivement à la voie du respect de la volonté populaire d'élire leurs gouvernements et rejette les méthodes militaristes et l'imposition de gouvernements dictatoriaux.

Par conséquent, ce Comité salue la proclamation d'un processus électoral qui aura lieu prochainement au Suriname et se met d'accord d'envoyer une délégation d'observateurs à cette occasion.

* * *

Original: Espagnol

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes a souligné son respect pour l'autodétermination des peuples de la région Caraïbe qui encore aujourd'hui vit sous un régime colonial. Les mouvements décolonisateurs devraient être développés sans aucune contrainte, intervention ou pression, provenant de la mère patrie ou de tout autre pays.

Ces pressions limitent les possibilités des pays de la région de consolider leurs institutions politiques et contrecarrent le processus de démocratisation.

Ce n'est que par l'autodétermination que les peuples peuvent jouir entièrement de leurs droits de l'homme et de leurs droits sociaux et politiques.

Original: Espagnol

LE GUATEMALA

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes, considérant qu'en janvier dernier, comme résultat de la ratification de la volonté démocratique du peuple du Guatemala, un nouveau gouvernement est arrivé au pouvoir reflétant un accord d'Unité Nationale qui comprend le Parti Socialiste Démocrate du Guatemala, et qui recherche à consolider le processus démocratique de ce pays, est d'accord :

- d'exprimer sa solidarité au Parti Socialiste Démocrate dans la lutte qu'il mène depuis beaucoup années pour la paix et la démocratie, l'exhortant à rester vigilant que les droits de l'homme dans ce pays soient dûment respectés.

- d'exprimer son plaisir à la proposition faite par le Parti Socialiste Démocrate à travers le Ministère du Travail, pour établir un pacte social entre le gouvernement, les travailleurs et les entrepreneurs, et d'exprimer son espoir que cela sera couronné de succès, contribuant ainsi à la paix sociale au Guatemala.

- d'exprimer sa satisfaction à la décision du gouvernement d'Unité Nationale dirigé par le Président Jorge Serrano et de l'Unité Nationale Révolutionnaire du Guatemala (UNRG), d'entamer des pourparlers ayant pour but de trouver une solution politique négociée dans le cadre du Traité d'Oslo pour mettre fin au conflit armé interne.

- par conséquent, de prier le Gouvernement et le UNRG de persister dans leurs efforts jusqu'à ce que la paix s'ensuive, dans l'esprit des efforts permanents de l'Internationale socialiste pour la construction de la paix, de la démocratie et du respect sans restrictions des droits de l'homme dans le Continent.

Original: Espagnol

LE SALVADOR

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes s'est mis d'accord de réitérer son soutien au processus de négociation au Salvador, les partis duquel sont en ce moment réunis au Mexique, dans l'espoir que cela aboutira à des résultats irréversibles conduisant à la paix dans ce pays.

Original: Espagnol

LA COLOMBIE

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes, réuni à Aruba, s'associe à l'appel international pour la mise en liberté des journalistes Francisco Santos et Maruja Pachón, qui sont toujours détenus en Colombie, ainsi que de toute autre personne qui a été kidnappée dans ce pays.

SICLAC fait appel à toutes les forces impliquées dans la violence en Colombie de mettre cette attitude de côté et d'utiliser les possibilités et moyens de réconciliation qui s'ouvrent dans ce pays.

Original: Espagnol

PANAMA

Le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes demande qu'une fin soit mise à l'intervention militaire de l'Amérique du Nord à Panama et demande le respect dû pour les processus légaux ainsi que la mise en liberté des prisonniers politiques qui sont encore détenus à Panama et il demande aussi qu'une solution soit trouvée pour les problèmes économiques et sociaux résultant de l'invasion du 20 décembre 1989. Il demande en plus la convocation de consultations électorales afin de garantir un gouvernement qui représente la véritable volonté du peuple.

Original: Espagnol

CUBA

En ce que concerne Cuba, le Comité de l'Internationale socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes a décidé :

1. de demander la fin du blocus économique imposé par les Etats Unis, ainsi que l'abolition des sanctions appliquées par l'Organisation des Etats Américains, étant donné que les conditions justifiant cette décision n'existent plus.
2. de demander aux gouvernements des Etats Unis et de Cuba qu'ils entament les discussions qui mèneraient à la normalisation de leurs relations commerciales et diplomatiques.
3. la réintégration de Cuba dans le Système Inter-américain devra faire place à une ouverture politique résultant dans la normalisation de sa situation interne et du fonctionnement effectif du pluralisme politique.

Original: Espagnol

ACCORD

Le Comité de l'Internationale Socialiste pour l'Amérique Latine et les Caraïbes a convenu à sa réunion d'Aruba de soutenir la candidature du camarade Humberto Celli, secrétaire général du Parti Action Démocratique, AD, du Venezuela, à la présidence du Parlement Latino- américain.

Ce Parlement se rassemblera à Carthagène, Colombie, à la fin de juillet et au début d'août de cette année.

AUTORITARISMI E TRANSIZIONI IN AMERICA LATINA

di Pasquale Ferrara

L'esperienza politica contemporanea della destra latinoamericana rimane segnata da una forma violenta e traumatica di rottura dell'istituzionalità democratico-rappresentativa. Per i loro presupposti ideologici e l'attività repressiva dispiegata, i «nuovi autoritarismi» si differenziano profondamente dalle esperienze autocratiche tipiche del fenomeno caudillista.

Nel periodo compreso tra il colpo di Stato in Brasile nell'aprile del 1964 e quello in Argentina nel marzo del 1976 crollano in America latina governi democratici in situazioni istituzionali che vantano tradizioni di democrazia partecipativa lunga e consolidata. «I nuovi regimi autoritari si presentarono subito con una serie di caratteristiche differenti dalle dittature militari del passato. Innanzitutto le Forze armate assunsero istituzionalmente il controllo del potere, diversamente da quando esso cadeva in mano ad un *caudillo* o a un solo settore dell'esercito. Esse inoltre disposero di uno schema ideologico-politico, la dottrina della sicurezza nazionale, basata sulla dicotomia amico/nemico e sull'ossessione per la lotta alla "sovversione", che motivò il controllo diretto sul governo, il varo di vaste politiche di coercizione contro i "nemici", e la possibilità di assumersi altissimi costi personali senza esitazioni di sorta». I propositi messianici di rifondazione delle basi profonde della cultura politica e la radicalità dei mezzi di coercizione impiegati non hanno precedenti nell'esperienza latinoamericana, ed hanno indotto ad esaminare tali fenomeni come la manifestazione di un «nuovo autorita-

rismo», analizzabile con le categorie utilizzate da Juan Linz, nello studio dell'autoritarismo di matrice fascista, benché con diverse e inedite articolazioni.

Scopo di questo scritto non è un esame approfondito delle cause sociali e politiche dell'esperienza autoritaria in America latina, né una descrizione dei meccanismi di potere che ne regolano il funzionamento. Mi limiterò a fornire, riferendomi ad importanti studi del fenomeno autoritario, alcuni elementi di riflessione sull'impatto sociale di questo tipo di regimi, ed a delineare alcune caratteristiche comuni delle transizioni iniziate successivamente all'esaurirsi di tali esperienze.

Struttura dei regimi burocratico-autoritari

Il dibattito sulle caratteristiche dei nuovi autoritarismi è stato incentrato sulla discussione del modello «burocratico-autoritario». La problematica di fondo riguarda il mancato riscontro della correlazione positiva tra democrazia e modernizzazione socio-economica, in quanto tali fenomeni abbinano restrizioni alle libertà civili e politiche con manifestazioni di liberismo economico. Più specificamente, i nuovi autoritarismi, contrariamente alla tradizione del populismo latinoamericano, comportano l'esclusione delle fasce popolari che avevano costituito il supporto e l'oggetto dei regimi precedenti di tipo populista. Il «post-populismo» si configura così come la cristallizzazione degli aspetti autoritari del populismo, «depurati» dalla componente di appoggio popolare.²

Il modello sviluppato da Guillermo O'Donnell, che enfatizza in modo non sempre plausibile il peso di determinanti economiche, prevede l'esame congiunto di tre fattori: la struttura del regime politico nazionale, la composizione della coalizione politica dominante, determinate

politiche pubbliche rilevanti.³ Un elemento che risulta dalla miscela delle tre citate componenti (regime, coalizione e politiche pubbliche) è il carattere «incorporatore» o «escludente» del sistema, nel senso che si tratta di verificare se esso cerchi tendenzialmente l'attivazione del settore popolare o deliberatamente prescindendo dall'apporto delle fasce popolari che precedentemente erano state attive nell'arena politica nazionale. La «sequenza storica» dei regimi politici in America latina individuata da O'Donnell contempla anzitutto un sistema politico «oligarchico», in cui la lotta politica ha una dimensione limitata, non essendo ancora stato mobilitato il settore popolare, e nel quale una élite del settore dedito all'esportazione di prodotti primari orienta le scelte politiche fondamentali. La forte struttura sociale precolombiana di alcune aree latinoamericane, le innovazioni e distorsioni introdotte dall'apparato amministrativo e burocratico delle metropoli spagnola e portoghese, la stessa natura dell'indipendenza come impresa creola con saldi riferimenti politico-culturali europei e la ridotta partecipazione sociale e popolare nella guerra di emancipazione dalla madrepatria sono altrettante premesse per lo stabilirsi ed il consolidarsi di uno «stato oligarchico» la cui prerogativa, mancando l'elemento creatore di ricchezza che in Europa assumeva le fattezze del «capitano d'industria», rimaneva quella della arbitraria disponibilità di risorse. Sorge successivamente il sistema «populista», chiaramente «incorporatore» per il coinvolgimento delle classi popolari, nel quale predomina una coalizione di interessi urbani ed industriali. Occorrerà attendere la seconda metà del secolo XX perché cominci a manifestarsi una nuova configurazione statale genericamente definibile come post-oligarchica, che nelle analisi dei latinoamericanisti ha assunto, a seconda dei casi, le definizioni di riformista, burocratico-rappresentativa, di compromesso, populista, *desarrollista*, autoritaria e militar-autoritaria.⁴ In linea generale, occorre osservare che la fine dello Stato oligarchico non sancisce di per se stessa la fine dell'oligarchia (che si trasformerà preferibilmente in élite tecnocratica) e della sua influenza; essa, spesso, cerca una nuova fonte di legittimità nel nuovo contesto politico-istituzionale. L'intento di riprodurre il sistema nel suo complesso, come obiettivo generale, farà sì che si aprano spazi di partecipazione o, meglio, di accesso popolare. «Lo Stato post-oligarchico opererà come negoziatore sociale e come legittimatore della domanda sociale in ascesa,

al tempo stesso, fisserà i limiti di tale domanda, cambiando la negoziazione in repressione, quando essa gli risulti intollerabile».⁵

Nello schema di O'Donnell, appare dunque, infine, il sistema «burocratico-autoritario», di tipo «escludente», con un chiaro predominio dei tecnocrati di alto livello (civili e militari). Conseguentemente alle premesse di un approccio di tipo economicista, O'Donnell prende in esame tre aspetti fondamentali della modernizzazione socio-economica, quali l'industrializzazione, il livello di attivazione del settore popolare ed i ruoli tecnocratici, stabilendo relazioni di causa-effetto ai fini della determinazione della natura del «regime», considerato come variabile dipendente rispetto alla nozione di «Stato».⁶ La transizione alla fase finale dell'industrializzazione, con la produzione di beni di consumo, è per O'Donnell associata alla transizione da un sistema oligarchico ad uno populista. Il settore popolare è coinvolto proprio in virtù delle potenzialità di consumo, salvo poi ad essere «oggetto» di politiche restrittive una volta raggiunto il limite delle possibilità di espansione del settore industriale. La conseguente adozione di politiche economiche ortodosse crea un confronto con il settore popolare, che nel frattempo ha assunto una crescente influenza nella società, fino a determinare la reazione di una coalizione «golpista» composta dai ruoli tecnocratici, sia pubblici che privati, che proprio l'espansione dell'economia industriale aveva alimentato. L'involuzione dello Stato post-oligarchico può portare dunque alla instaurazione di uno Stato militar-autoritario, o burocratico-autoritario, che sorge da una «decisione istituzionale» degli stati maggiori delle Forze armate che perseguono un progetto di ristrutturazione economica, sociale e politica globale. Il modello ideologico dello Stato militar-autoritario rimane quello della Dottrina della sicurezza nazionale (guerra anticomunista «interna») e, dal punto di vista istituzionale, quello della «Democrazia protetta».⁷

Il riferimento economico è un modello di sviluppo capitalista ultraliberale, il cui fine è la disarticolazione delle aggregazioni sociali e popolari e la riduzione del cittadino alla mera categoria del «consumatore».

Sulle caratteristiche «dinamiche» dei regimi burocratico-autoritari è intervenuto Fernando Henrique Cardoso.⁸ L'autore sottolinea la profonda diversità tra questi regimi e le esperienze del fascismo europeo, in quanto, a differenza di queste ultime, tendono a produrre apatia nelle masse popolari, poiché riducono i lega-

mi tra Stato e società civile, per quanto riguarda la partecipazione politica, ad un meccanismo di cooptazione di individui ed interessi privati nel sistema. Anche sotto il profilo ideologico, non c'è nei regimi burocratico-autoritari latinoamericani l'esaltazione della nazione e la convinzione della superiorità nazionale, limitandosi, la ideologia ufficiale, ad esaltare una visione gerarchica e conservatrice della società, che sfocia spesso in un rafforzamento dell'apparato dello Stato. All'interno della sfera pubblica, un peso predominante assume l'esecutivo, con una limitazione, se non pura e semplice eliminazione, della funzione del potere legislativo. A sua volta, l'esecutivo finisce per dipendere pesantemente dalla tecnoburocrazia, e «dall'unico partito reale, le Forze armate».⁹ La «militarizzazione» del potere esecutivo fa sì che risulti assai difficile il sorgere di uno spazio di autonomia della burocrazia tecnocratica civile, il che produce conflitti reali, risolti quasi sempre in modo pretoriano, grazie al controllo effettivo ed efficace che l'istituzione militare esercita sul governo.

I partiti politici, quando non semplicemente «aboliti», non godono di una legittimazione in quanto tali, ma solo come istituzioni radicate nella struttura burocratica dello Stato, con il compito di preparare e selezionare la classe dirigente, con un capovolgimento logico della funzione del partito politico, che è (o dovrebbe essere!) quella di «articolare» dinanzi all'apparato statale gli interessi della società civile. Lungi dall'essere riconosciuto come punto di raccordo e di snodo della partecipazione, il partito politico vede ridotte le sue funzioni a quella rudimentale di «cooptazione» delle élite. Più radicalmente, il partito viene concepito in maniera «isolata» e non in funzione della democrazia rappresentativa che, nei casi più estremi, suona tanto terrorizzante quanto l'idea di «aprire le porte al diavolo, metafora, questa, alquanto appropriata, dato che i militari si vedono come i difensori dei valori cristiani ed occidentali di fronte alla minaccia mondiale del comunismo».¹⁰

Le descritte interpretazioni dell'autoritarismo legate all'ipotesi della modernizzazione socio-economica come fattore decisivo per il sorgere dei regimi burocratico-autoritari (con una differenza qualitativa rispetto al fenomeno *caudillista* tradizionale, concepito come espressione dei grandi interessi agrari) appaiono comunque largamente insufficienti a spiegare la loro intrinseca complessità, che chiama in causa fattori connessi alla psicologia sociale e importanti distorsioni nella tradizionale considerazione della

«vocazione politica» (nel senso di *polis*) della persona umana. Per avere una visione più completa del fenomeno, è importante perciò riferirsi ad approcci che assumono prospettive diverse da quelle fondate sulla dialettizzazione economica.

Una cultura della paura

I regimi militar-autoritari costituiscono forme di trattamento della paura, anzi, l'autoritarismo genera una vera e propria «cultura della paura», non solamente nel senso diretto ed immediato di minaccia per l'integrità fisica e psichica, quanto nel significato di un'autentica disarticolazione sociale che genera il sospetto generalizzato, una sorta di «sfiducia circolare». Paradossalmente, la dittatura «acutizza una domanda di sicurezza che a sua volta nutre il desiderio di una "mano dura"». ¹¹ La paura diffusa, in realtà motivata da una «situazione autoritaria», tende ad essere oggettivata in supposti pericoli pubblici che potenzialmente minacciano la società. In tale modo, «riconoscendo» l'origine della paura, il timore diviene controllabile, mentre sono ritenute «deviazioni» pericolose tutte le forme di diversità, di scarto rispetto all'idealtipo. Norbert Lechner sottolinea la rilevanza fittizia che assume il tema della criminalità comune nei regimi autoritari. «Nell'alta visibilità assegnata alla criminalità vedo il tentativo di oggettivare l'orrore inconfessabile, proiettandolo su una minoranza e così confermare la fede nell'ordine esistente».¹² In realtà la paura dei regimi dittatoriali viene da lontano, e costituisce la liberazione di energie distruttive messe a tacere sotto parvenze di configurazioni sociali unitarie. L'America latina non conosce, sin dall'Indipendenza, quegli elementi di unità socio-culturale che costituiscono un fattore di coesione non fittizio. L'«altro», come diversità e rivelazione di limite, non viene «elaborato». L'ordine non si presenta come obiettivo da raggiungere, ma come dato dell'esperienza, proveniente in qualche modo da un legato naturale. «Le giovani repubbliche latinoamericane si appoggiano più sull'idea dello Stato nazionale (e, pertanto, una nozione di comunità come unità preconstituita) che sui procedimenti democratici. L'ordine quindi non viene posto come un problema politico, cioè come un'opera collettiva e conflittuale».¹³ Il mancato trattamento dell'altro genera i presupposti per un rovinoso crollo degli elementi coesivi posti in modo fittizio a garanzia dell'ordine collettivo, creatosi totalmente al di fuori di meccanismi consensuali né tantomeno contrattuali.

«Questa visione quasi ontologica dell'ordine e della politica si trova ad essere messa in questione, certamente, sin dagli inizi, per l'esclusione di ampi settori sociali... Così nasce e viene interiorizzata di generazione in generazione una paura ancestrale per l'invasore, per l'altro, il diverso, venga esso "dall'alto" o "dal basso"... Tutti vivono timorosi che la purezza del proprio sia contagiata dall'alieno. E questo pericolo di contaminazione, questo timore generalizzato di essere assediato ed infiltrato, conduce ad una retroazione corporativista, quando non privatista. [Pertanto] in assenza di un referente collettivo attraverso il quale la società possa riconoscere "se stessa" in quanto ordine collettivo, la diversità sociale non riesce ad essere assunta come pluralità, ma viene vissuta come una disintegrazione ogni volta più insopportabile».¹⁴

Da questi fattori nasce un clima di sospetto e di odio generalizzato in cui, smarrita la sicurezza che offre la definizione di un referente collettivo, l'identità sembra poter essere affermata soltanto attraverso la negazione dell'altro. «A questo clima di incertezza totale risponde l'autoritarismo, incarnando il "desiderio di ordine" di fronte alla "minaccia del caos". Interpretando la realtà sociale come un combattimento di vita o morte — ordine contro caos —, la dittatura si presenta e giunge ad essere appoggiata in quanto difesa della comunità e garante della sua sopravvivenza. Richiede la legittimazione popolare in cambio di "metter ordine", di imporre l'ordine: ristabilire limiti chiari e fissi, espellere l'estraneo, impedire qualunque contaminazione ed assicurare un'unità gerarchica che assegni a ciascuno il suo posto "naturale"».¹⁵

Nel tentativo di eliminare la paura, la situazione autoritaria genera nuove paure, provenienti dalla sistematica disarticolazione delle entità collettive e da un processo di privatizzazione dell'esistenza che restringe in modo drastico e drammatico il campo dell'esperienza sociale. La condizione di disgregazione del sociale scopre le nudità dell'individuo, che trova difficoltà a confrontarsi con la propria soggettività, mentre si confondono i limiti tra il reale ed il fantastico dell'esperienza umana. In questa desolante prospettiva, la paura della delinquenza, ad esempio, «non è che un modo inoffensivo di concepire ed esprimere altre paure messe a tacere: paura non solo della morte e della miseria, ma anche e forse soprattutto paura per una vita senza significato, spogliata delle sue radici, sfornita di futuro. È su questo tipo di paure occulte... che si fonda l'esercizio del potere autoritario».¹⁶

Attraverso l'esercizio di una forma di oppressione psicologica la dittatura distrugge progressivamente gli spazi dell'azione collettiva, riuscendo inesorabilmente ad «atomizzare» l'esperienza umana. Il mondo sociale è quindi ridotto ad un insieme di monadi, mentre viene abolita qualsiasi possibilità di compaginazione in un comune denominatore. La massiccia immissione di modelli comportamentali indotti dal capitalismo maturo e dalle profonde influenze della società dei consumi annulla le possibilità aggregative, fino al punto da dissipare l'idea della persona come cittadino, cioè come parte di una comunità politica e morale, mentre l'unico attributo dell'individuo rimane quello di consumatore, cioè di unità quantitativa che trova la sua ragion d'essere nell'«armonioso» inserimento nelle regole del mercato. In effetti, l'erosione delle entità collettive è «l'effetto politicamente più grave dell'aggressione autoritaria».¹⁷ La realtà del corpo sociale viene liquidata, mentre, paradossalmente, l'operazione di disarticolazione dello spazio comune che era stata intrapresa per una esigenza (semiparanoica) di ordine, termina nella determinazione delle precondizioni di nuove ansie ed in un potenziale, massimo disordine. «La distanza tra la propria realtà e la storia ufficiale, la differenza tra l'autovalorizzazione e la valorizzazione sociale è tale che gli individui non riescono a riconoscersi in referenti collettivi. La vita privata rimane rinchiusa nella sua immediatezza; nel migliore dei casi, vi è una sommatoria di singolarità senza che si elabori un orizzonte trascendentale (un immaginario collettivo o un'utopia) attraverso il quale la vita in comune possa essere concepita ed affrontata come opera di tutti. In tal modo, la tendenza dell'autoritarismo a disorganizzare le identità collettive finisce per scavare la propria base di legittimazione. La promessa di ordine sfocia in una esperienza acuitizzata del disordine».¹⁸

L'aporia insita in tale esito non risulta immediatamente percepibile. La legittimazione della dittatura attraverso l'appropriazione ed elaborazione della paura durerà sin quando non ne saranno evidenti le contraddizioni interne, cioè fin quando il livello di malessere per il nuovo disordine reale non supererà il livello di soddisfazione per un ordine fittizio.

Il sentimento di sicurezza che la dittatura è in grado di generare dipende in gran misura dal suo potenziale consolatorio dell'ansia individuale. L'individuo è in fondo grato al regime dittatoriale per l'oggettivazione delle paure, che viene letta come una forma di liberazione da esse: non più un'insicurezza profonda e radicale, ma semplice timore dinanzi a mi-

nacce riconoscibili, che solamente la mano forte del dittatore è in grado di controllare e debellare. L'ideologizzazione delle paure (il comunismo, il caos, l'inflazione galoppante) e la loro demonizzazione configurano l'identificazione di un nemico interno, e determinano l'insorgere di un diffuso sentimento di colpevolezza. Se il nemico è tra noi, siamo stati noi in fondo a generarlo; ne siamo responsabili, e solamente accettando con dignità il «male minore» della dittatura riusciremo ad estirparlo. «Attualizzando un panico ancestrale, la dittatura addomestica la società, spingendola verso uno stadio infantile. La sottomissione autoinflitta comporta, come contropartita, la sacralizzazione del potere come istanza redentiva. Nella misura in cui si rafforza il sentimento di impotenza, la partecipazione politica è sostituita dalla speranza in soluzioni magiche. Non è necessario escludere i cittadini dall'ambito politico; essi stessi si autoemarginano perché si sentono incompetenti dinanzi alla vastità dei pericoli. Il processo sociale appare come una lotta di dèi per la quale risulta completamente irrilevante la propria opinione. Disperata, morta di paura, la gente si affida ad un'istanza superiore affinché decida per lei. È un atto di fede, un "fideismo", che pretende di guadagnare la salvezza rinunciando alla propria volontà».¹⁹

La modernizzazione autoritaria della politica

I meccanismi di gestione del potere nei nuovi autoritarismi consistono in una forma di «modernizzazione autoritaria della politica»,²⁰ intesa come negazione della proprietà della politica di condurre alla costituzione deliberata e conflittuale dell'ordine sociale. In tale operazione di «riduzione» del politico, l'elemento emergente è quello della dominazione e della assegnazione autoritativa dei valori e dei ruoli, al fine di riprodurre e consolidare un ordine prestabilito. L'autoritarismo si contrappone monoliticamente ai processi di socializzazione del potere politico o di politicizzazione del sociale, intesi come possibilità di conversione del potere sociale in potere politico e quindi in potere statale. In altri termini, la dittatura impedisce l'operare dell'appropriazione sociale del politico, cioè «il costituirsi dei soggetti sociali in soggetti politici capaci di creare l'ordine come ordine politico».²¹ L'elemento portante dell'operazione di «spoliticizzazione» della politica risiede nell'obiettivo di abolire praticamente e teoricamente la mediazione come momento di articolazione del sociale nel politico e come modalità di rapporto

delle istituzioni con la società ed i suoi soggetti collettivi. La fine dei flussi di comunicazione tra i diversi ambiti della gamma delle relazioni umane è sancita dalla statuizione della necessità di mantenere inalterato l'ordine politico autoritario, che, sulla base di un disegno preordinato, tende a penetrare negli interstizi di inavvertenza, automaticità e quotidianità dei rapporti umani. Si può quindi inferire che «l'offensiva autoritaria contro la politica, nel suo significato moderno, tende a rompere la fluidità dei processi di conversione del potere, stabilendo in essi punti di inflessione e, insieme, tende a generare un nuovo modello di rapporto tra ciò che, approssimativamente, possiamo chiamare le sfere del sociale, del politico, dello statale. Si tratterebbe di un nuovo modello in evoluzione, non ancora cristallizzato, le cui caratteristiche sarebbero determinate, ci pare, dalla ricerca di forme di rapporto non mediate tra dette sfere, o da sistemi di partecipazione e rappresentatività dei cittadini, diversi tra loro, a seconda che si tratti di settori inseriti o esclusi nel e dal nuovo modello socioeconomico vigente».²²

Nella riorganizzazione istituzionale operata dall'autoritarismo, si evincono elementi di continuità e di discontinuità rispetto alla situazione precedente. Ciò che è rilevante non è la quantità delle trasformazioni, quanto i cambiamenti qualitativi introdotti mentre si vuole far apparire invariata nella sostanza la struttura dei poteri dello Stato e dei grandi centri di articolazione del potere. Nell'emblematico caso cileno, ad esempio, la Costituzione di Pinochet del 1980 si presenta con le fattezze di una carta tesa a garantire i meccanismi della democrazia, mentre introduce una sorta di «livello sovra-istituzionale» che regge in realtà i processi concepiti per l'invarianza della situazione autoritaria. Il punto nodale è in effetti «l'istituzione, all'interno dello Stato, di sovra-poteri che, estranei alla partecipazione e al controllo dei cittadini e capaci di autoriprodursi, mantengono un rapporto di tutela non solo nei confronti degli altri poteri statali, ma anche rispetto al complesso dell'istituzionalità politica, economica e sociale che dà alla attuale società [cilena] la struttura di ordine autoritario».²³

Tali poteri sono «superiori» non perché estranei all'assetto istituzionale, ma perché dotati di un peso specifico e di un tasso di una incidenza in termini di decisionalità largamente maggiori della norma, e si materializzano spesso nel blocco Forze Armate + Potere giudiziario, + Banca centrale. Il ruolo assunto dalle istituzioni a carattere economico tende ad essere decisivo, poiché i nuovi autoritarismi

si muovono nel senso di una modernizzazione economica liberista intrapresa a tappe forzate e con ampi debiti di marginalità. Ciò è vero soprattutto nei casi di Brasile e Cile, ove i processi di omologazione capitalistica hanno assunto le forme più eclatanti. In Brasile, ad esempio, l'autoritarismo ha indotto una certa modernizzazione in alcuni selezionati segmenti della società, però in generale il prodotto della politica economica adottata è stato quello di una *jibarización nacional*, cioè di una situazione di disarticolazione caratterizzata da «una riduzione del ruolo dello Stato come agente sociale, da un arretramento nello sviluppo delle forze produttive, da una specie di capitalismo selvaggio e povero che disarticola antiche relazioni sociali senza creare relazioni nuove e dove gli attori tendono ad essere gli stessi, però più poveri, più deboli, con minori capacità di pressione ed organizzazione».²⁴

In verità, l'adozione di un modello liberista non sembra conservare alcuna relazione con lo Stato liberale, poiché la proclamazione dell'«astensione» dello Stato dall'orientazione dei processi economici risulta inverata solo da una osservazione superficiale. Come è stato giustamente notato, «più di uno Stato poco interventista nei processi sociali ed economici, vale quella di uno Stato onnipotente ed onnipotente che si è impadronito della capacità di creare l'ordine sociale, anche se si tratta di un unico e stesso atto creativo: la ri-creazione della società capitalistica attuale. Il che implica spogliare l'atto produttivo di ogni nozione di libertà e, quindi, di innovazione o cambiamento. Il nuovo Stato autoritario è stato instaurato proprio per intervenire, distruggendo le situazioni di potere pre-esistenti, imponendo situazioni di potere nuove conformi alle attuali richieste del processo di accumulazione capitalista — e garantirne la riproduzione. Che cos'è, infatti, se non intervento continuo, la ri-creazione dell'ordine attuale come il solo possibile, razionale e naturale?».²⁵

Accanto al diverso peso specifico attribuito a singoli organi od istituzioni dai nuovi autoritarismi, viene posto in atto un disegno globale di rafforzamento dei poteri burocratici dello Stato a scapito di quelli rappresentativi, nel contesto dell'obiettivo massimo dello svuotamento della politica nella sua accezione ideologica, come attività superflua ed improduttiva. La cittadinanza, come titolo di partecipazione alla ricerca negoziata di soluzione dei conflitti, viene semplicemente abolita, cosicché la politica si trova ad essere determinata invariabilmente dall'assetto dei rapporti di forza economici o addirittura militari, perdendo la capacità di inne-

scare processi di «assunzione» di compiti sociali. L'autonomia dello Stato dalla politica e dai partiti è l'aspetto finale e demagogico del descritto meccanismo, che nasconde ovviamente l'intento di consolidare la trasformazione autoritaria del potere e della politica. Lo Stato viene ad assumere connotati marcatamente amministrativi e gestionali, come diretto risultato dell'inseguimento di un mito di efficienza privatistica non sempre collimante con criteri di efficacia. In quest'ottica, la politica di massicce privatizzazioni di imprese pubbliche o di interesse pubblico risponde da un lato ai canoni economici della scuola di Chicago (i cui adepti latinoamericani hanno spesso palesato un'ortodossia che va persino oltre l'applicazione letterale dei «testi sacri»), dall'altro risponde ad una logica squisitamente politica di riduzione dello Stato come forma di riduzione del grado di discrezionalità politica dei suoi poteri, in quanto l'appellarsi alle leggi del mercato attribuisce una carica di «oggettività» al politico e confina nell'ambito dell'arbitrario e dell'irrazionale qualunque progetto che si discosti dal modello adottato.

Vittime privilegiate dell'obiettivo di giungere ad una forma di «banalizzazione» della politica sono i partiti politici, cui viene in effetti negata non tanto l'esistenza, quanto il ruolo di mediazione, cioè la capacità e la possibilità di dare impulso alla volontà dei cittadini e di rappresentarla davanti e nello Stato. In alcuni casi, come quello cileno, l'autoritarismo punta a «recuperare» i partiti politici all'interno del disegno di svuotamento del politico. Così, al partito politico può essere consentita una funzione di raccogli-tore e trasformatore di input sociali, senza che esso possa indurre «retroazioni» nella società, dalla quale quindi rischia pesantemente di rimanere alienato. Questa formula finisce con l'incentivare «la burocratizzazione e la cooptazione da parte dello Stato delle élite dei partiti».²⁶

L'obiettivo primario del disorientamento cui vengono forzatamente sottoposti i partiti è quello di debellare le loro funzioni di macchine organizzatrici del consenso per trasformarli in organismi parastatali la cui sopravvivenza risiede soltanto nella capacità di acquisizione di nuovi iscritti, senza che abbiano più soverchia importanza le considerazioni di ordine dottrinario o ideologico. I risultati dello scompaginamento del quadro operativo del partito politico possono essere addirittura opposti: da un lato, un massimo di instabilità nel sistema partitico, con il sorgere, lo scomparire, il trasformarsi ed il fondersi dei partiti ad una velocità innaturale consentita dall'assenza della necessità di verifiche ideologiche e program-

matiche con la base; dall'altro, la fossilizzazione burocratica di tutto il sottosistema partitico. Nel primo caso, si assisterebbe a ciò che Norbert Lechner ha definito «sindrome di differenziazione autodifferita»,²⁷ «riferendosi con ciò a un vertiginoso processo di differenziazione le cui alternative o le posizioni politico-partitiche non nascono né si costituiscono come reazione alla realtà sociale, bensì per distinguersi dalle altre posizioni e dagli altri partiti esistenti. In altre parole, è una differenziazione che non esprime la volontà dei cittadini, ma le è estranea; che non risponde alla logica della rappresentatività dei cittadini ma, al contrario, a quella della sopravvivenza istituzionale che induce i partiti a innovare le offerte in modo da attrarre cittadini trasformati in consumatori di partiti e delle loro offerte... Nel secondo caso si tratterebbe del congelamento o burocratizzazione del sistema dei partiti, risultato di una specie di risposta mono ed oligopolistica dei partiti stessi e delle loro dirigenze, come reazione difensiva davanti all'esigenza della concorrenza elettorale nelle citate condizioni di restrizione. Si tratta, qui, della costituzione di un sistema composto da pochi partiti, fortemente burocratizzati e indifferenziati quanto ad alternative politiche, che, attraverso il controllo e la manipolazione dell'elettorato e dei patti interpartitici e tra élite partitiche, si accordano per una specie di rotazione nel governo e per l'esclusione di possibili nuovi partiti che possano innescare la competizione per ottenere le preferenze dell'elettorato».²⁸

Tale elemento non è che un sintomo di un disegno assai più ampio e complesso, teso a suscitare una sorta di «partecipazione sociale apolitica»,²⁹ basata sulla negazione dei principi di cittadinanza e rappresentatività democratica. Il progetto autoritario mira in questo caso alla massificazione della società ed alla atomizzazione dei soggetti sociali collettivi. L'autoritarismo persegue così in definitiva l'ideale della fine della politica, ridotta a tecnica per amministrare l'ordine vigente. La fine della politica è dunque semplicemente «la sua modernizzazione autoritaria, perché le impedisce di organizzare, strutturare e trasformare la vita quotidiana, e la riduce, invece, a oggetto di consumo, e come tale consumato nella quotidianità autoritaria».³⁰

Transizione alla democrazia e transizione democratica

L'esperienza autoritaria ha generato un'ampia tipologia della transizione, intesa come ritorno alla istituzionalità de-

mocratica e rappresentativa. In verità la transizione non è quasi in nessun caso un processo autenticamente democratico, in quanto persistono fenomeni di perpetuazione del potere autoritario che la stessa transizione è chiamata ad «epurare».

La transizione difficilmente rappresenta un «cambiamento di stato politico» repentino e immediatamente riconoscibile, in quanto prevalgono le zone grigie di non definizione dal regime politico vigente, che finisce per assumere connotati democratici atipici, o, per dir meglio, caratteristiche di «democrazia autoritaria».

Tale ambiguità di condizione politica costituisce il prezzo che le società latinoamericane hanno accettato di pagare affinché lo svincolo dalla situazione autoritaria avvenisse attraverso un processo controllato, il più possibile scevro da manifestazioni di rottura violenta. La condizione preliminare di tale processo sembra essere quella della «incorporazione» dell'opposizione politica, rimasta clandestina in una situazione non-competitiva, in una istituzionalità spesso dettata o fortemente condizionata dal regime autoritario in esaurimento, intesa come scelta strategica di lungo periodo, alternativa alla tattica del «rifiuto» e della protesta. La transizione consiste pertanto in un atto di accettazione di regole del gioco stabilite da regimi non democratici e nell'obiettivo di giungere al cambiamento delle stesse regole attraverso i mezzi forniti dalla istituzionalità vigente. Talvolta il grado di «incuneamento» delle norme non competitive del sistema nella fase di transizione non consente, in virtù di un patto precedentemente stipulato, nemmeno che si possano mettere in atto processi di riforma non radicali.

Nei processi di transizione alla democrazia è pertanto quasi sempre verificabile la permanenza di *enclaves* autoritarie che rappresentano altrettanti momenti di prolungamento dell'istituzionalità autoritaria. L'autorità che succede al regime dittatoriale ha la necessità di affrontare due diversi e contemporanei compiti, quello del completamento della transizione e quello dell'inizio del consolidamento democratico. In primo luogo, le transizioni risolvono il problema del cambio di regime senza però entrare nel tema più complesso della trasformazione sociale. Il consolidamento dipende inoltre dal grado di coinvolgimento nel processo di transizione della destra politica, o meglio, nella capacità dei settori già legati al regime autoritario di elaborare una proposta politica autonoma, che consenta di prospettare l'azione politica della destra non tanto come una possibilità di «regressione autoritaria», quanto come tendenza ad una «restaurazione conservatrice» nel

contesto democratico.³¹

Sul piano più generale, è possibile che una fase di cambiamento di regime si presenti come una transizione incompleta, nella quale permarranno *enclaves* di autoritarismo di tipo istituzionale, attoriale ed etico-simbolico, oltre che di tipo socio-culturale, di primaria importanza in situazioni autoritarie nelle quali si è cercato di applicare un nuovo modello di relazioni tra Stato e società, sradicare la politica, sottomettere le interazioni sociali al modello del mercato, restringere la libertà e ridurre lo spazio pubblico, conseguendo il risultato di produrre la frammentazione, elitizzazione e atomizzazione sociale.³²

La «resistenza» sociale all'opera di disarticolazione dell'autoritarismo dipende in realtà dall'esistenza o meno, secondo il grado di consolidamento della tradizione della democrazia rappresentativa, di un nucleo culturale democratico «duro»³³ che impedisce il sorgere di fenomeni di anomia, conformismo ed alienazione che riguardino la maggioranza degli attori sociali. Le forme di sfiducia nelle istituzioni, nel caso di tradizioni democratiche consolidate, assumono le caratteristiche di uno «scetticismo congiunturale», invece che di «scetticismo essenziale» dinanzi alle regole ed alle strutture democratiche.

Le *enclaves* di tipo istituzionale si riferiscono all'eredità di «autoritarismo giuridico» accettato dal governo democratico, e che limitano la capacità e la possibilità di riforma di regole del gioco varate dal regime autoritario, spesso *in articulo mortis*, al fine di preservare il più a lungo possibile l'ordine autoritario vigente. Il ridotto margine di manovra dei governi di transizione può dipendere dalla mancanza di solide maggioranze ed alleanze parlamentari, che può spingere le formazioni politiche democratiche a ricercare intese minimali con la destra politica, ponendo in atto una strategia detta di «democrazia consensuale». Tale possibilità chiama in causa l'*enclave* attoriale, che riguarda l'atteggiamento delle Forze armate, della destra politica e dei gruppi imprenditoriali. Le prospettive della transizione spesso si riducono al compito di limitare la proiezione e l'influenza politica delle istituzioni militari, senza dare un'impressione «persecutoria», di incoraggiare la formazione di un progetto politico chiaro dei settori della destra non-continuista, e di attenuare l'impatto di posizioni corporative da parte degli imprenditori più influenti.

La terza importante *enclave* è di natura etico-simbolica, e si riferisce agli «eccesi repressivi» addebitabili ai governi autoritari, che spesso assumono la forma di

patenti violazioni dei diritti umani. Il trattamento del problema può differire a seconda del grado di radicalizzazione delle posizioni rispetto agli eccessi commessi, e l'effetto più immediato potrà consistere in una pressione per la «marginazione» delle Forze armate della vita politica.

La complessità dei processi di transizione appare dunque difficilmente riducibile ad un modello univoco. Quasi mai, ad esempio, la «transizione alla democrazia» coincide con una «transizione democratica», per i diversi condizionamenti che il governo che succede ad un regime autoritario riceve dal passato, spesso in virtù di un vero e proprio accordo formale tra le parti in lizza.

Proprio il concetto di «patto» sembra emergere come elemento unificante delle transizioni alla democrazia, così come è risultato dalla ricerca diretta da Philippe C. Schmitter e Guillermo O'Donnell, senza che ciò implichi una correlazione necessaria tra il fenomeno pattizio e le diverse modalità della transizione. Il patto è infatti esaminato come elemento di compromesso che può fornire un contributo all'esito positivo della transizione. Schmitter definisce patto «un accordo esplicito, anche se non sempre pubblicamente esplicitato o giustificato, tra un ristretto gruppo di attori teso a definire (o meglio, a ridefinire) le regole di esercizio del potere sulla base di garanzie reciproche a protezione degli "interessi vitali" di coloro che lo sottoscrivono».³⁴

Il patto è dunque un accordo esplicito tra più attori sociali contrapposti che decidono di autolimitarsi nella capacità di infliggersi attacchi politici radicali in nome della tutela di posizioni ed interessi ritenuti superiori. In questo si discosta dal patto inteso nel senso liberale, teso a delimitare le sfere dello Stato e della società civile a garanzia del diritto d'opinione e a salvaguardia della proprietà privata; il patto che è all'origine di un processo di transizione ha connotati «post-liberali», nel senso che tali strumenti «diventano accordi basati su complessi scambi tra gruppi politici e privati per garantirsi reciprocamente il loro diritto collettivo a partecipare ai processi decisionali e il loro rispettivo privilegio a rappresentare e promuovere i propri interessi vitali».³⁵ Il patto vive su un'intima contraddizione, anzi, per dirla con Schmitter, su di un'ironia: punta in realtà a trasformare il regime politico nella direzione di una maggiore democratizzazione attraverso vie non democratiche. Le caratteristiche «elitistiche» e non partecipative dei patti sono molteplici: «essi sono tipicamente il frutto di negoziati tra un ristretto numero di partecipanti in rappresentanza di istituzioni e

gruppi consolidati (e spesso fortemente oligarchici); essi tendono a ridurre sia la competitività che il livello di conflitto; mirano a restringere la responsabilità dei partecipanti di fronte all'opinione pubblica; cercano di controllare l'agenda dei problemi da affrontare; producono una deliberata distorsione del principio dell'uguaglianza dei cittadini; non c'è dubbio che essi modificano i rapporti di potere; mettono in moto nuovi processi politici, e producono esiti diversi (anche se spesso lontani dalle intenzioni dei promotori)».³⁶

Schmitter distingue, nel contesto di operatività del patto, tre momenti: quello militare, quello politico e quello economico. Il momento militare chiama in causa i processi di acquisizione e detenzione del potere civile da parte delle Forze armate, e la necessità che i militari si sentano indotti a lasciare il governo o la loro partecipazione a «giunte» che concentrano tutti i poteri dell'esecutivo in cambio di una estesa rete di garanzie circa la loro non-perseguibilità per gli eccessi compiuti durante il regime di eccezione. Il distacco delle Forze armate dal potere può più agevolmente avvenire se esiste la possibilità che un leader dalla riconosciuta autorità eserciti una funzione di garanzia e di mediazione tra militari e società civile. La transizione della dittatura alla *dictablanda pactada* può avvenire se il leader riesce a strappare ai «notabili» ed agli «oppositori moderati» «un accordo in base al quale essi accettano di non ricorrere ad atti di distruzione o di violenza, di non premere troppo insistentemente per accedere in tempi brevi al governo, di non chiedere sanzioni contro gli ufficiali responsabili degli «eccessi» commessi durante il periodo peggiore del governo autoritario».³⁷

È evidente dunque che la transizione fondata sulla *dictablanda pactada* mantiene un livello notevole di accentramento e di autoritarismo nelle decisioni politiche, che non sarà sostenibile per molto tempo. Lo sbocco naturale di tali soluzioni non può che essere la totale liberalizzazione politica, che avverrà solitamente in tempi abbastanza ravvicinati. Il maggior e più significativo elemento di pressione politica in tal senso sarà costituito dal mancato accesso pieno al potere da parte degli attori politici che la dittatura ha emarginato, e dalla insopportabilità di una condizione di «menomazione» politico-rappresentativa. Il problema della «sueccessione» pende infatti come una spada di Damocle sulla struttura della *dictablanda*, sino a determinarne la trasformazione in un regime rappresentativo proporzionale pieno.

A tale inconveniente tenta di rispondere

la transizione caratterizzata dall'avvento di un regime di *democradura* o democrazia restrittiva, che differisce dalla *dictablanda pactada* proprio perché consente alle forze politiche oppositrici del regime di avere accesso ai meccanismi del potere esecutivo, attraverso una forma «consociativa» di gestione delle decisioni. Il patto che dà origine alla *democradura* si configura come un accordo teso: «1. a circoscrivere l'agenda delle scelte politiche; 2. a distribuire su basi proporzionali i benefici del potere; e 3. a limitare la partecipazione degli esterni al processo decisionale».³⁸ L'elemento di illiberalità di questi regimi tende ad essere anche maggiore di quello contenuto nell'esperienza della *dictablanda*, in quanto i processi che regolano la partecipazione dei cittadini e le norme dettate a garanzia dell'individuo, ancorché formalmente vigenti e recepiti persino in carte costituzionali, tendono ad essere vanificati da pratiche illegali o da accordi segreti. Le *democraduras* tendono pertanto a soffrire, presto o tardi, una crisi di legittimità, cui si cercherà di rispondere con misure di democrazia economica ed interventi in campo sociale.

Sul piano generale, il modello di «transizione conservatrice» rappresentata dalla *democradura* presenta però alcuni vantaggi: «tranquillizza i *duros* della destra nostalgica o reazionaria e serve a differenziarli più chiaramente dai *blandos* che dimostrano via via la loro disponibilità a far politica sulla base delle regole procedurali della democrazia. Per di più, rende la gamma degli autori coinvolti più ampia di quanto sarebbe il caso se la transizione fosse guidata soltanto dagli oppositori «storici» del regime autoritario».³⁹ Gli svantaggi del processo portato avanti nella *democradura* sono per contro la lentezza con cui si producono cambiamenti positivi nel sistema delle diseguglianze socio-economiche e nel *desencanto* che ciò produce in coloro che hanno direttamente partecipato alla lotta per la trasformazione del regime autoritario, unitamente ai mancati miglioramenti sostanziali nella posizione economica degli attori e delle classi con i quali si identificano.

L'ultimo elemento che entra in gioco nell'operatività del patto è quello economico, nel senso che sarà necessario prevedere un ampio accordo tra gli attori politici e le parti sociali da un lato per concordare forme di governo dell'economia che consentano una dose ragionevole di stabilità, dall'altro per stabilire l'ambito massimo delle riforme da varare sul piano della distribuzione del reddito, della legislazione del lavoro, della istituzionalizzazione dei diritti di rappresentanza e

dei meccanismi di contrattazione che risultano sopportabile per gli imprenditori e non totalmente insoddisfacente per i lavoratori. Rimane comunque estremamente difficile per gli attori della transizione tenere sotto controllo forze che per ragioni opposte tendono a radicalizzare il confronto in materia economica. Ciò anche perché «indipendentemente dalla dimensione dei mutamenti strutturali e dalla gravità delle circostanze che caratterizzano ciascuna transizione, è virtualmente inconcepibile che i leader del periodo della transizione siano in grado di rinviare importanti decisioni sociali ed economiche». ⁴⁰ Questi elementi di incertezza rendono i *pactos economicos y sociales* più difficili da raggiungere e da gestire dei *pactos militares* o politici.

Gli studi sulle transizioni alla democrazia, a parte specifici gruppi di ricerca che sono giunti a risultati importanti ma tutto sommato ancora parziali, non hanno sinora consentito di delineare una completa teoria dell'evoluzione democratica dei regimi autoritari. Il meno che si possa affermare è che gli studi sulle transizioni non hanno raggiunto il grado di sofisticazione e di approfondimento che caratterizza invece quelli relativi al crollo dei regimi democratici. ⁴¹

Dankward Rustow ha elaborato per grandi linee un modello dinamico per lo studio della transizione alla democrazia che tenta un approccio «causale» e non «funzionale» al sorgere dell'esperienza democratica ed al passaggio da un regime oligarchico ad uno democratico. ⁴² Rustow anzitutto evidenzia la confusione tra le ricerche che si propongono di spiegare meccanismi di consolidamento di democrazie competitive già esistenti come eventi che presiedono alla fondazione dell'esperienza democratica. La confusione tra correlazione e nesso di causalità può essere un elemento importante di distorsione della ricerca, inducendo a scambiare i modi per conservare e migliorare lo stato di salute di una democrazia con i suoi «moventi».

Ciò posto, appaiono come tipicamente «funzionali» e non «causali» gli approcci basati su tre fattori diversi: la relazione tra stabilità democratica e determinate condizioni economiche e sociali (Lipset, Cutright), il manifestarsi di credenze e/o motivazioni comuni a tutti i cittadini, specialmente per quanto attiene alle condizioni di condivisione di convinzioni politiche fondamentali sull'assetto delle istituzioni pubbliche (consenso) (Barker, Almond, Verba) e la dialettica interna di conflitto e riconciliazione per la definizione di ruoli e funzioni sociali (David B. Truman, Dahl, McClosky, Eckstein).

Rustow propone invece uno studio «genetico», non perché si proponga e creda possibile stabilire una relazione di causalità rigida che soggiace all'avvento della democrazia, né perché cada nell'ingenuità di individuare «regolarità» applicabili in tutte le vicende di transizione alla democrazia; si tratta in realtà, di ricercare le determinanti del sorgere del fenomeno democratico, partendo da alcune importanti premesse: 1. i fattori che assicurano la stabilità di una democrazia non sono necessariamente gli stessi che ne permettono la nascita (distinzione tra «funzione» e «genesi»); 2. correlazione e causa non sono la stessa cosa: una teoria genetica si basa sulla ricerca delle cause; 3. non tutte le relazioni causali vanno dal momento sociale ed economico a quello politico; 4. non tutte le relazioni causali partono dalle credenze ed atteggiamenti per giungere all'azione; 5. la genesi della democrazia non è necessariamente uniforme in tutti i paesi, potendo esistere molte e diverse vie alla democrazia; 6. la genesi della democrazia non deve necessariamente essere uniforme nelle sue tappe temporali; 7. la genesi della democrazia non deve essere necessariamente uniforme per tutte le classi sociali: persino in uno stesso luogo ed in uno stesso tempo le motivazioni che la producono possono essere diverse per la classe politica e per il cittadino comune; 8. i dati empirici che sostengono una teoria genetica devono comprendere un periodo di tempo che va dal momento precedente al momento successivo all'avvento della democrazia; 9. l'analisi va concentrata sui casi di avvento della democrazia per fattori interni, rimanendo esclusi i casi in cui la trasformazione democratica è attribuibile all'azione di fattori esterni; 10. un modello o tipo ideale di transizione può essere ricavato da un attento studio di due o tre casi empirici, salvo verifica attraverso l'applicazione ad altri casi. ⁴³

Rustow indica quindi gli elementi tipici della transizione alla democrazia, identificati in quattro momenti: condizioni fondamentali; fase preparatoria; fase di decisione; fase di consolidamento abituario.

Il modello inizia con l'indicazione di un'unica condizione fondamentale, identificata nell'unità nazionale, intesa come coscienza collettiva dell'appartenenza ad un ambito territoriale e culturale comune. In questa fase non entrano in considerazione elementi pur importanti come la durata del processo di formazione dell'unità nazionale, i mezzi attraverso i quali essa si attua e le condizioni minime di sviluppo socio-economico che ne consentono la stabilità nel tempo.

Sulla base di questa unica condizione fondamentale si sviluppa il processo genetico della democrazia, la cui tappa successiva (fase preparatoria) si caratterizza come un momento di polarizzazione tra attori sociali collettivi (classi) portatori di interessi contrapposti. La polarizzazione e non ancora il pluralismo contraddistinguono questa ulteriore tappa, attraverso la quale si determinano rapporti di forza e livelli di accoglimento di richieste confliggenti che peseranno in maniera determinante sulla configurazione della democrazia futura.

La fase preparatoria ha termine quando i dirigenti politici decidono di ammettere ed accettare l'esistenza della diversità nell'unità, istituzionalizzando forme di manifestazione delle preferenze politiche. La fase di decisione può quindi essere considerata appropriatamente come un atto di consenso esplicito e deliberato intorno alle regole del gioco.

L'ultimo passaggio è rappresentato da una fase di «normalizzazione democratica», nella quale sia le élite politiche che la base popolare danno per acquisiti i processi in cui si esprime l'esercizio del potere politico sia la possibilità di accesso e di scelta rispetto a tali processi (partecipazione politica). Il ripresentarsi di situazioni conflittuali in questa fase ed il loro trattamento secondo i canoni previsti dal contesto istituzionale porta ad una situazione profondamente diversa da quella prescelta nella fase preparatoria, consistente diremmo nella «interiorizzazione» del processo democratico di soluzione del conflitto.

Verso una democrazia «meticcias»

Dall'Indipendenza ad oggi, l'America latina vive in un universo politico a piani sovrapposti o giustapposti.

All'ombra della «rigidità» delle costituzioni, si consumano vanificazioni sostanziali della legalità formale, che, avvalendosi degli alibi dell'«esotismo» e del «color locale», aprono la strada al «potere dissolutorio» con i suoi due principali interpreti: «uno in primo piano, aggressivo, retorico, predicatorio, incarnato generalmente dal militare che non fa la guerra ma la guerra della politica; un altro dietro le quinte, dissoluto, blasfemo, che cinicamente accetta tutto ciò che gli consente di arricchirsi e di pregiudicare la sua autonomia. La ricchezza ed il conformismo raggiungono nell'America latina punte mai raggiunte, forse, nelle altre regioni del mondo. Il conformismo, anzi, si giustifica con la retorica, con il nazionalismo di una regione fertile all'adescamento emotivo».⁴⁴

Gli esiti di questo percorso imitativo conducono alla necessità della democrazia, vissuta talvolta come doverosa impossibilità. Come ha scritto Riccardo Campa, storicamente in America latina la democrazia «si decompone senza che i suoi membri si stanchino di partecipare a processi comunitari di tipo pluralistico. Essa è strappata alla sua sorte da repentini "raptus" di gruppi eversivi e frustrati che nel processo democratico non si riconoscono».⁴⁵

In effetti, «la formula democratica fu recepita dall'America latina come strumento di espressione politica di una società che non aveva contribuito ad elaborarla. Essa cercò di attuare un criterio organizzativo che in Europa era stato il risultato di una laboriosa formulazione e del lungo travaglio della borghesia emersa dalle lotte medievali. La mancanza di questi precedenti fece sì che nell'America latina la democrazia si configurasse come un meccanismo del potere che non agiva con il consenso popolare. Se essa pure visse una stagione di entusiasmi fu perché si confuse con quelle "coincidenze" di atteggiamenti tra gruppi diversi o addirittura contrapposti. La democrazia latinoamericana, quando si è realizzata, si è realizzata nel privilegio, fra gruppi privilegiati che erano "sopportati" da quelli in ascesa».⁴⁶

La ricerca di un'alternativa di originalità al politico in America latina ha come pregiudiziale la liberazione dai bardami della storiografia ufficiale. Tra i vari concetti sottoposti a mistificazione, le nozioni di Stato e nazione, secondo l'analisi di E. Ottone, occupano un posto privilegiato.

La difficoltà dell'analisi sociologica latinoamericana dipende da fattori fantastici, incommensurabili, presenti nella realtà quotidiana e naturale del sub-continente. «Non è un caso... che la natura e l'arte occupino il primo posto nella capacità di cogliere la realtà e comprendere la profondità del corso storico latinoamericano; il meraviglioso, l'esagerato, le ragioni dell'irrazionale di una storia strana e meticcias, che nasce da un intreccio originale di due mondi e di due storie diverse, appaiono meglio attinti in Garcia Marquez e Carpentier che in qualunque analisi sociologica».⁴⁷

La precarietà delle concezioni dello Stato costruite a partire da un approccio giuridico-formale in America latina è detta tutta da un rovesciamento temporale dei rapporti di classe e delle relazioni sociali in confronto con l'esperienza europea occidentale. Mentre in Europa, al termine di una lunga e travagliata evoluzione, che ha consentito l'assestamento di strutture sociali passate al vaglio di brutali fasi di oppressione ed esplosioni ri-

voluzionarie, lo Stato è sorto come garante dell'ordine (capitalista) determinatosi, sancendo col sigillo di norme giuridiche e carte costituzionali le avvenute trasformazioni, in America latina la forma Stato si pone all'origine del processo di determinazione e consolidamento dei termini fondanti del capitalismo che, peraltro, a causa delle caratteristiche peculiari dell'esperienza americana, mai ha assunto le fattezze «idealtipiche» euro-occidentali. «Da un lato... il ruolo primordiale dello Stato nel generare, a partire da se stesso, forme di dominazione economica e sociale, nell'assegnare l'eccedente, nel determinare alcune forme e non altre di accumulazione e, dall'altro... nell'ambito delle formazioni sociali preminentemente capitalistiche, la borghesia si è trovata, in alcuni momenti, non solamente lontana dalla occupazione fisica dell'apparato dello Stato, ma anche, persino, lo ha concepito come suo avversario».⁴⁸

L'analisi dello Stato in America latina è pertanto condannata all'eterodossia concettuale. Infatti «gli Stati latinoamericani, che nascono dal processo di colonizzazione, saranno segnati in maniera molto diversa dal momento costitutivo delle loro società, dal tipo di organizzazione indigena precoloniale, dal loro carattere, sovente, di organizzatore sociale e generatore di nazionalità, e dal carattere incompleto dei loro attributi di Stato moderno, che limiterà il ruolo integratore e legittimante del fattore cittadinanza».⁴⁹ La compresenza di elementi di eterogeneità nella struttura dello Stato latinoamericano contribuisce a far sì che non esista relazione necessaria tra la fine dell'esperienza militar-autoritaria e la soluzione della crisi dello Stato in America latina. Lungi dall'essere assorbibile nella semplicistica ricetta «più Stato - meno Stato», la crisi istituzionale dell'America latina dipende da una prospettiva futura, da tre «scenari». Nello «scenario di regressione» il fallimento delle esperienze democratiche successive allo Stato militar-autoritario produce una nuova risposta autoritaria e militare, la cui caratteristica, rispetto all'analogo precedente, sarebbe l'acutizzazione della dimensione coercitiva.⁵⁰ Nello «scenario di continuità», lo Stato, «sloggiato» dal neoliberalismo dell'esperienza militar-autoritaria, ritorna ad occupare un ruolo centrale, anche se si tratta in ultima istanza della riproduzione dello Stato post-oligarchico nella sua variante *desarrollista*. La solidarietà democratica, ottenuta dopo l'esperienza autoritaria, non può far perdere di vista l'obiettivo di ottenere un autentico consenso popolare e nazionale, pena il riesplodere di conflitti anche più dirompenti nella compagine delle forze de-

mocratiche.

I due scenari di trasformazione (la trasformazione «centralizzata» e quella «per estensione democratica») prevedono da un lato un ruolo propulsivo dello Stato nella promozione di forme più intense di partecipazione popolare urbana e rurale, dall'altro un «allargamento» della democrazia attraverso processi di delega e decentralizzazione delle decisioni, che non siano però disgiunti da elementi di responsabilizzazione.

Sul piano più generale, è solo recente la convinzione che l'avvenire dell'America latina richieda l'«invenzione» di una forma politica realmente originaria e che la democrazia «europea», probabilmente, è ivi radicalmente irriproducibile.

Nell'America del Nord la «nuova» democrazia ha successo perché fondata su processi partecipativi ampi e diffusi.⁵¹ L'America ispanica, per le stesse modalità «feudali» della conquista, ha sempre oscillato tra un'élite metropolitana prima e creola poi e masse popolari prive di sbocchi di autentica partecipazione.

Solo oggi, forse per la prima volta, l'America latina, e segnatamente l'area del *Cono sud*, ha la possibilità di porsi come evento politico «originale» ed «originario» dopo le tragiche esperienze delle dittature militari degli anni Settanta. La prospettiva nuova va al passo con l'evoluzione delle scienze sociali nel sub-continente negli ultimi quarant'anni: la ricerca sociale è passata infatti dalla «ragione contemplativa» (la scienza politica come fatto accademico) alla «ragione strumentale» (lo scienziato politico come consigliere del principe) alla «ragione critica» (lo scienziato politico come profeta «ideologico») per approdare alla «ragione critica inventiva» (lo scienziato politico come possibile architetto di un nuovo sistema politico).⁵²

E la «nuova» democrazia è stavolta fortemente incentrata sulla società civile, con una (sana) tendenza anti-statalista.

Le caratteristiche fondanti del nuovo sistema sono state sintetizzate da Angel Flisfisch nei seguenti punti: «1. L'idea di una diffusione e consolidamento di pratiche effettive di autogoverno; 2. l'idea di un processo di espansione degli ambiti di vita sottoposti a controllo personale; 3. l'idea della necessità di un processo di frammentazione o socializzazione del potere; 4. l'idea di una restituzione (che è al tempo stesso superamento) alla collettività di capacità e potenzialità personali, che si trovano disperse nel meccanismo di strutture sociali, automatizzate in relazione alle donne ed agli uomini che le sopportano».⁵³

Ma lo sforzo di invenzione si gioca tutto sulla capacità di innovazione, di innescare

il nuovo sistema su un tessuto sociale lacerato e percorso ormai da pericolosi brividi di scetticismo sistematico. Una «democrazia meticciosa» come pendant del meticcioso culturale è forse la via latinoamericana alla democrazia.

¹ Carlos Huneeus e Jorge Olave, *La participación dei militari nei nuovi autoritarismi. Il Cile in una prospettiva comparata*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, 1987, p. 57.

² Cfr. Guillermo O'Donnell, *Modernización y autoritarismo*, Ediciones Paidós, Buenos Aires 1972.

³ Cfr. David Collier, *Visión general del modelo burocrático-autoritario*, in Aa.Vv., *El nuevo autoritarismo en América Latina*, Fondo di Cultura Economica, Città del Messico 1985.

⁴ Cfr. E. Ottone, *La transformación del Estado en América Latina. Desarrollo histórico y visión del futuro*, p. 243.

⁵ David Collier, *op. cit.*, p. 146.

⁶ Cfr. Fernando Henrique Cardoso, *Sobre la caracterización de los regímenes autoritarios en América Latina*, in Aa.Vv., *El nuevo autoritarismo en América Latina*, cit.

⁷ Cfr. Alberto Cuevas, *Le istituzioni autoritarie*, Edizioni Lavoro, Roma 1989.

⁸ Cfr. *Sobre la caracterización de los regímenes autoritarios en América Latina*, cit.

⁹ Ivi, p. 47.

¹⁰ Ivi, p. 50.

¹¹ Norbert Lechner, *Los patios interiores de la democracia*, Flacso, Santiago del Cile 1988, p. 96.

¹² Ivi, p. 97.

¹³ Ivi, p. 98.

¹⁴ Ivi, p. 99-100.

¹⁵ Ivi, p. 100.

¹⁶ Ivi, p. 97.

¹⁷ Ivi, p. 101.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, p. 103.

²⁰ Cfr. Bernarda Gallardo, *La transformación autoritaria della política*, in Alberto Cuevas, *Le istituzioni autoritarie*, cit.

²¹ Ivi, p. 126.

²² Ivi, p. 127.

²³ Ivi, p. 128.

²⁴ Manuel Antonio Garretón, *La herencia de los autoritarismos*, in Aa.Vv., *Para vivir la democracia*, a cura di Carlos Huneeus, Santiago 1987, p. 165.

²⁵ Bernarda Gallardo, *op. cit.*, p. 129.

²⁶ Ivi, p. 139.

²⁷ Norbert Lechner, *Viva el desencanto pero nunca tanto*, intervista a Martín Rodríguez, in «Kritica», n. 26, Santiago 1987; cit. in B. Gallardo, *op. cit.*, p. 143.

²⁸ Bernarda Gallardo, *op. cit.*, p. 143.

²⁹ Ivi, p. 145.

³⁰ Ivi, p. 148.

³¹ Cfr. Manuel Antonio Garretón, *Las condiciones socio-políticas de la inauguración de la democracia en Chile*, intervento al Seminario internazionale su *La inauguración y la consolidación de la democracia. Experiencias para Chile*, svoltosi a Santiago del Cile l'11 ed il 12 agosto 1989. Inedito.

³² Cfr. *ivi*, p. 13.

³³ Cfr. *ivi*, p. 14.

³⁴ Philippe C. Schmitter, *Patti e transizioni: mezzi non democratici a fini democratici?*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 3, 1984, p. 365.

³⁵ Ivi, p. 366.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Ivi, p. 370.

³⁸ Ivi, p. 371.

³⁹ Ivi, p. 377.

⁴⁰ Ivi, p. 380.

⁴¹ Cfr. ad esempio, Juan J. Linz, Paolo Farneti e M. Rainer Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981 e la ricerca multinazionale iniziata nella decade del Sessanta presso la Columbia University su casi di «crollo» delle democrazie rappresentative in diversi paesi.

⁴² Dankward Rustow, *Transition to Democracy. Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», vol. 2, n. 3, 1970, pp. 337-363.

⁴³ Cfr. *Ibid.*

⁴⁴ Riccardo Campa, *L'antagonista di Borges*, intervista ad Ernesto Sabato, in «Fiera», aprile 1985.

⁴⁵ Riccardo Campa, *Il riformismo rivoluzionario cileno*, Marsilio, Padova 1970, p. 41.

⁴⁶ Ivi, p. 61.

⁴⁷ E. Ottone, *La transformación del Estado en América Latina. Desarrollo histórico y visión del futuro*, cit., p. 235.

⁴⁸ Ivi, p. 237.

⁴⁹ Ivi, p. 239.

⁵⁰ Ivi, p. 252.

⁵¹ Cfr. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, trad. it., Rizzoli, 1982.

⁵² Cfr. Angel Flisfisch, *La política como compromiso democrático*, Santiago 1987.

⁵³ Ivi, p. 208.